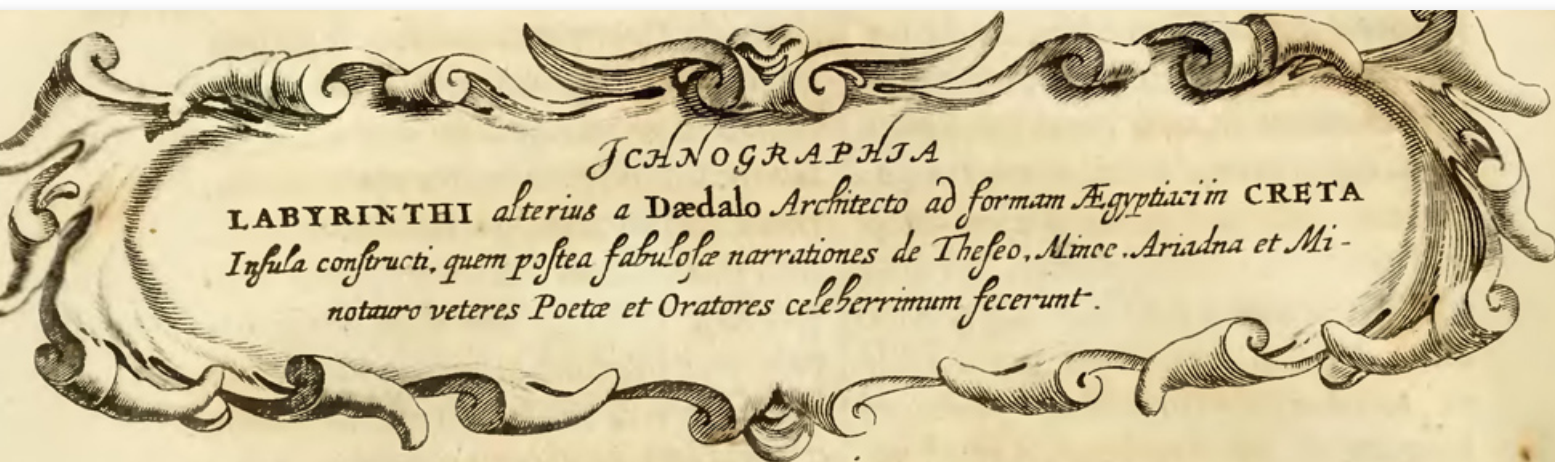




n.22 Set.-Dic. 2021

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Speciale
Labirinti
massonici
italiani

L'ordine
dei
Liberi
Giardinieri

Saggi

La Scarzuola
Villa il Vascello
Gaetano Di Biasio
Franz von Gumer



Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.22 Set.-Dic. 2021

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Giovanni Greco

Art Director
Gianmichele Galassi

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Bernardino Fioravanti
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.22 Set.-Dic. 2021

LABIRINTI MASSONICI ITALIANI

Sul labirinto.....1

di Claudio Bonvecchio

La metafora del labirinto: perdersi per ritrovarsi6

di Giovanni Greco

Il labirinto di villa Silvio Pellico a Moncalieri.....12

di Massimo Nardini

L'ordine dei Liberi Giardinieri.....14

di Marco Rocchi

Saggi

La Scarzuola18

di Sergio Bellezza

Villa il Vascello, uno scrigno ricco di storia21

di Angelo Di Rosa

Gaetano Di Biasio, sindaco massone di Cassino22

di Giovanni Curtis

Franz von Gumer

Sindaco massone a Bolzano dal 1771 al 177625

di Giovanni Greco

In Copertina: Iconografia del Labirinto cretese, Athanasius Kircher, in "La torre di Babele" (1679).

SUL LABIRINTO

di Claudio Bonvecchio

Gran Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani

Labirinto è una parola di origine greca dalle molteplici etimologie. Secondo alcuni, deriverebbe da *labyrinthos* (da una radice *laaf* che significa “pietra”), secondo altri da *làbiros* (che significa “cavità”), per altri da *làbirion* (che significa “cunicolo”, per altri, ancora, da *leberhìs* (che significa “lepre che scava cunicoli”), per altri, infine, sarebbe collegata al lidio *labrys* (che è l’ascia bipenne) accompagnato dal suffisso *inthos* che significherebbe “luogo”. Quest’ultima derivazione etimologica – accreditata dal (discusso) archeologo Sir Arthur J. Evans, scopritore della reggia di Cnosso – associa il simbolo regale cretese dell’ascia bipenne al palazzo di Minosse e al famoso racconto greco da cui trarrà origine la narrazione, mitica, del “labirinto”. Vale la pena ricordarlo, anche se in alcuni casi – come nel labirinto vichingo di Fröjel, in Svezia o in quello di Glastonbury – al suo centro non si trova un mostro da combattere e da vincere, come nel labirinto cretese, ma una dea che, nel caso di Fröjel, è Freja, la dea norrena della seduzione e della morte. L’analogo si può affermare nel caso del labirinto tridimensionale di Glastonbury, dove neppure esiste un centro. La narrazione sul labirinto inizia, comunque, dalle vicende del grande architetto ateniese Dedalo, incaricato da Minosse, re di Creta, di costruirgli un meraviglioso palazzo e un labirinto. In esso, Minosse avrebbe rinchiuso il Minotauro, frutto dell’accoppiamento di sua mo-

Teseo e la chiave del Labirinto. Agostino Arrivabene





glie Pasife che, sotto la specie di una giovenca di legno, era stata posseduta da un toro sacro a Posidone. Portato a termine il labirinto, Minosse vi relegò l'ingombrante Minotauro – essere mostruoso e feroce dal corpo umano e dalla testa taurina – che si cibava di carne umana. Il Minotauro sarà, poi, ucciso dall'eroico Teseo, grazie allo stragemma di una cretese di nome Arianna che, innamorata di lui, gli consegnerà un gomitolo di lana – il famoso “filo d'Arianna – grazie a cui, fissandolo all'entrata e srotolandolo, Teseo riuscirà, dopo aver ucciso il Minotauro, a ritrovare la via d'uscita: altrimenti impossibile.

L'immagine del labirinto, cretese associato alla

lotta per vincere il Minotauro, diventerà un vero e proprio modello a cui ispirarsi per la costruzione dei labirinti: indipendentemente dalle epoche storiche e dai contesti culturali e religiosi. Così, nel primo secolo dell'era cristiana, il labirinto musivo e pavimentale di Conimbriga, in Portogallo, riprodurrà il modello di Cnosso, con al centro l'immagine della testa del Minotauro. Minotauro che ciascuno – camminandovi sopra – poteva, simbolicamente, vincere, riproducendo in sé l'eroico Teseo. L'analogo è, per altro, è riscontrabile – seppur in chiave pagana – sia nel coevo labirinto della “Casa del Labirinto” di Pompei che nel più tardo labirinto (IV sec. D. C.) conservato al Kun-

Labirinto, tarsia nel pavimento della cattedrale di Amiens





stheistisches Museum di Vienna, dove l'eroe nudo che combatte il mostruoso Minotauro simboleggia l'eterno conflitto del bene contro il male, presente in ogni saga e in ogni narrazione mitica.

Di qui la conseguente (e diffusa) convinzione che il labirinto sia un luogo tenebroso, pericoloso e inaccessibile, costituito da sofisticate strutture architettoniche – sia di pietra che arboree, sia a livello del terreno che edificate, sia fatte di intricati meandri che di vicoli ciechi, sia di falsi percorsi che di strade ingannevoli – dove si celano mostri, enormi tesori, inenarrabili segreti o oggetti di particolare valore simbolico. Un luogo, insomma, in cui l'accesso è facile e invitante, ma l'uscita è ardua se non impossibile. Come una sorta di isola nel flusso del tempo – al pari di quello, antico, dell'isola di Lemno, di cui racconta Plinio il Vecchio nella sua *Historia Naturalis* (Liber XXXVI) – il labirinto di forma esagonale, rettangolare, spiraleforme e qualche volta trapezoidale (come quello, notissimo, di Hampton Court in Gran Bretagna) ma, più spesso, quadrato (fatto di quadrati) o rotondo (e in molti casi rotondo inscritto in un quadrato o viceversa) si pone come una sorta di *mandala*. È una sorta di psicocosmogramma in cui gli opposti – cielo e terra, bene e male, luce e tenebre – si congiungono in un rapporto di totalità. E proprio in questo consiste la sua simbolica difficoltà di comprensione e, di conseguenza, di risoluzione: o, meglio, di uscita. Uscita per cui è necessaria una lotta, in vista di una difficile vittoria.

D'altronde, nulla di più arduo esiste al mondo che pensare (e comportarsi) in chiave di unione degli opposti, prendendo ad esempio il labirinto della Cattedrale di Notre-Dame di Amiens (1288) – di forma esagonale e fatto di marmo bianco e nero – che si doveva percorrere per giungere al centro (oggi distrutto), caratterizzato dalla croce al posto di Teseo e del Minotauro. La difficoltà consiste nel fatto che, solitamente, viene seguita la via più usuale e ovvia, ma contraria allo spirito del labirinto: ossia la via del mantenimento della separazione degli opposti. Così, comunemente, si è soliti scegliere, senza riflettere, una strada, solo quella e ci si dimentica che ne esiste, quantomeno, sempre un'altra, di cui bisogna tener conto. Solitamente si sceglie la luce, il giorno, il bene e il paradiso non tenendo conto che esiste, pure, l'oscurità, la notte, il male e l'inferno. Si può, allora, comprendere, la saggia iscrizione collocata nel labirinto della secentesca Villa Barbarigo che recita "Qui ci sono l'inferno e il paradiso", forse per indicare che, nel labirinto, inferno e paradiso coesistono. Sono il *verso* e il *retro* di una unica me-

daglia, per cui quando si sceglie l'uno – non tenendo conto dell'altro – si incontrano vie apparentemente facili ma, quasi sempre, ingannevoli. In questo procedere unidirezionale, talora, si ritiene di aver trovato l'uscita – la soluzione del labirinto e/o della vita – ma poi ci si accorge, tristemente, di essere ritornati al punto di partenza. Punto di partenza che non coincide con l'uscita.

In tal caso, la speranza di un rapido e veloce allontanamento dal labirinto si tramuta nel doloroso pensiero di non poter fare altro che un vano, incessante e inutile cercare. Un cercare in cui il corpo si sfianca e la mente si perde in corridoi tortuosi, pieni di trappole che ricordano *Il processo* di Kafka e che conducono, inevitabilmente, al labirinto cerebrale di Borges de *Il giardino dei sentieri che si biforcano*". Il seguito, inevitabile e *in crescendo*, è la depressione, la paura, l'ansia, la disperazione o – peggio ancora – quell'ultimo e catatonico "lasciar fare" che contamina, appiattendola, l'esistenza e la rende schiava "di quel non poter essere che così" che distrugge l'animo umano. Come accade allo sciagurato protagonista de *La morte di Ivan Il'ic* di Lev Nikolaevic Tolstoj e che è l'ostacolo maggiore all'uscita dalle tortuosità della vita e dei labirinti. Il labirinto acquisisce, perciò, un aspetto inquietante. Appare come una sorta di serpente in agguato, pronto a stritolarti con le sue spire: sette come, spesso, sono i meandri spiraliformi dei labirinti. Ma può assumere, anche, un carattere tombale: come è il caso del labirinto che a Meride – secondo Manetone e Erodoto – era tutt'uno con il sepolcreto regale di Amenemhet III o come quello del sepolcro dell'etrusco Porsenna, anch'esso citato da Plinio il Vecchio (*Historia Naturalis*, Liber XXXVI).

Il labirinto appare, di conseguenza, come il simbolo di una esistenza che può diventa vana, inutile, morta e illusoria – al pari dei labirinti di specchi dei Luna Park – se non si riesce a trovare la giusta comprensione: in chiave di unità degli opposti. E se non si ha il coraggio (o l'incoscienza) di perdersi per potersi ritrovare. Un perdersi e un ritrovarsi che si può paragonare a un movimento di diastole e di sistole – dall'entrata al centro e viceversa – che è analogo a quello del cuore e/o a quello dell'amore. Amore che è il motivo ispiratore del settecentesco labirinto di Villa Pisani vicino a Venezia e che – come questo labirinto – è complicato e intrigante, pericoloso e fascinoso. Fascinoso e intrigante perché nell'amore ci si può, volutamente, perdere, in una sorta di sublime catarsi: alla maniera romantica ai cui stilemi il labirinto di Horta-Guinardo', a Barcellona, si ispira. Per tale motivo, il labirinto si presenta con il ca-



rattere dell'ambiguità: la stessa dolce ambiguità che contraddistingue tanto l'amore quanto l'esistere. Entrambi appaiono come un viaggio (apparentemente) senza fine nell'indecifrabile e nell'ignoto. Un indecifrabile e un ignoto che si presentano, tutto sommato, straordinariamente entusiasmanti, facili e quasi scontati – come, appunto, lo sono i labirinti romantici ricchi di statue, fontane, stagni, ponticelli e canali – ma, in realtà, non lo sono assolutamente: come si può sperimentare nel complicatissimo labirinto inglese di Longleat. Il labirinto si presenta come il crisma della felicità che sembra a portata di mano e raggiungibile, ma che – per l'uomo comune – si rivela, poi, drammaticamente sfuggente e dispersa in mille rivoli: come le continue biforcazioni e le improvvisate giravolte dei percorsi labirintici cari alla ingannevole sensibilità barocca del già citato labirinto della Villa Barbarigo.

Tutto questo induce a pensare che il labirinto – in tutte le molteplici forme, positive e negative, in cui è stato pensato, costruito e vissuto – possieda un valore aggiunto di ordine spirituale. Ossia, che lo si possa considerare come una vera e propria prova iniziatica, da superarsi per pervenire ad un superiore livello di consapevolezza, di conoscenza, di saggezza, di misticismo o di santità. Questo induce a considerarlo non soltanto l'espressione di una coincidenza di opposti – come già si rilevava all'inizio – ma anche come qualcosa che si può, naturalmente e simbolicamente, associare alla caverna. Anche se non si conoscono labirinti sotterranei – sono impropriamente chiamati labirinti sotterranei insieme catacombali, strutture ecclesiali sotterranee (come il Monastero delle Grotte di Kiev), cavità naturali tra loro collegate, gallerie per acquedotti, percorsi minerari o reti di cunicoli scavati a scopi difensivi o per motivi di *intelligence* – il labirinto rimanda, nell'immaginario collettivo, a qualcosa di oscuro, di profondo, di angusto, di petroso: come, appunto, è la caverna. È il motivo per cui il labirinto si presenta e viene concepito (visivamente e psicologicamente) con gli stessi caratteri simbolici della caverna. Coincide, insomma, con il luogo dove si può morire oppure dove si può rinascere a nuova vita: ritemprati dall'esperienza mortifera dell'oscurità e del pericolo. E in cui non ci si può avventurare se non dopo aver superato un Guardiano della Soglia e dopo essere stati resi edotti da un Maestro sul come superare gli ostacoli che si pareranno dinnanzi all'avventuroso esploratore dell'ignoto.

Come Teseo dopo la vittoria sul Minotauro, chi esce indenne dalle "spire" del labirinto acquisisce

il carattere eroico: è un eroe o un "atleta dello spirito" come venivano chiamati i Padri della Chiesa che vivevano agli albori della Cristianità nel deserto. E il richiamo al deserto non è casuale perché, come ebbe modo di rispondere Borges a Franco Maria Ricci, il più grande labirinto esistente è proprio il deserto: dove tutto non ha né fine né principio, dove tutto è uguale a se stesso, dove ovunque vai è sempre simile al luogo dove si è iniziata la via. Eppure, proprio dall'esperienza, pellegrina dei Padri della Chiesa, ha preso inizio quel cammino del "popolo di Dio" che lo ha condotto – sempre con il nome di labirinto – a quelli medioevali, tracciati (per lo più con mosaici) sul pavimento di chiese romaniche (come, ad esempio, San Michele di Pavia) e di cattedrali gotiche: come il celebre labirinto di Chartres, che sarà il modello per tutti i futuri labirinti ecclesiali. Rappresentavano il cammino simbolico che il credente doveva percorrere, in piedi o in ginocchio, pregando – in una sorta di "pellegrinaggio virtuale" – per raggiungerne il centro. Centro che, a sua volta, era l'immagine della Gerusalemme Celeste, considerata *l'omphalos mundi*: l'ombelico del mondo e punto di collegamento tra il cielo e la Terra. Era il viaggio spirituale e penitenziale – sostitutivo di quel ben più impegnativo e pericoloso che si sarebbe dovuto fare in Terra Santa – i cui meandri, gli ostacoli, i vicoli ciechi simboleggiavano le tentazioni in cui il fedele poteva incorrere e che doveva superare se voleva ottenere la salvezza. Era un eroico percorso di purificazione il cui centro era rappresentato sempre dall'uccisione simbolica del mostro rappresentato dalla propria negatività e la cui catarsi era l'identificazione con il Cristo, novello Teseo.

La medesima funzione catartica – ma a carattere apotropaico e magico – il labirinto l'avrà in Scandinavia a Holmudden (ma ve ne sono tantissimi), negli antichissimi *Trojabords* (labirinti) dell'isola di Gotland o in quello di Lindbacke in Svezia che probabilmente risale all'età del bronzo. Così come al 20.000 a.C. risale il labirinto spiraliforme di Usgalimal di Goa in India. In tutti questi labirinti, formati, per lo più, da pietre, l'uso era quello di percorrerli prima di salpare per propiziarsi il mare e i venti favorevoli oppure per imprigionare gli spiriti maligni, impedendone l'azione nefasta e malvagia. Oppure erano gigantesche rappresentazioni del cosmo erano atte ad avvicinare l'uomo al cosmo e viceversa: sempre nell'ottica dell'unione degli opposti.

Paradossalmente, anche nel Rinascimento e nel Barocco si può trovare qualcosa di simile – pur nella differenza – alle antichissime forme labirin-



tiche. Sono i disegni delle piazzeforti – come Palmanova o Sabbioneta – che mostrano una analoga volontà apotropaica di difesa dal nemico, considerato come il maligno da esorcizzare con potenti strutture di pietra. Oppure sono i modelli, labirintici, delle città utopiche – come, ad esempio, la Città del Sole di Tommaso Campanella o La Nuova Atlantide di Bacone – che rappresentano una immagine del cosmo su cui armonizzare la vita degli uomini in vista di una Totalità raggiungibile sulla terra. Nel primo caso, si presentano con anditi tortuosi, cunicoli sotterranei, casematte per le polveri da sparo e nascoste vie d'uscita per sottrarsi ad assedi. Nel secondo caso, la pianta circolare a anelli concentrici o i dedalici collegamenti tra le varie strutture governative e produttive rimandano ad una immagine di armonia che si ottiene vivendo il luogo e identificandosi con esso, superare le discrasie della vita usuale che è il negativo da esorcizzare.

Sempre nel Rinascimento e poi nel Barocco si possono trovare altre strutture labirintiche. Sono, tuttavia, strutture – per molti aspetti frutto del processo di secolarizzazione – i cui scopi sono unicamente estetici: sono l'amabile completamento di quelli che saranno chiamati "luoghi (o ville) di delizia". Rispondono alla diffusa pratica di costruire labirinti arborei sia per abbellire ville e castelli, sia per dominare simbolicamente, con la perizia e la tecnica umana, la libertà caotica della natura, piegandola all'ingegno umano. E così avverrà nel Settecento e ancora nell'Ottocento, che aggiungeranno, a questa impronta estetica, il brivido romantico di un domestico e controllato incontro con l'ignoto, più idoneo a suscitare fremiti amorosi che processi catartici di purificazione o visioni in cui Microcosmo e Macrocosmo s'incontrano.

Va detto, infine, che l'edificazione di labirinti non cessa nell'Ottocento ma continua nel Novecento – famosi sono i labirinti di Vizcaya a Miami, di Silvio Pellico a Moncalieri, di Van Buuren a Bruxelles, di Venere a Granada, solo per citarne alcuni – sia come riscoperta e rimaneggiamento di antichi o semidistrutti labirinti sia come vezzo di persone di grandi disponibilità finanziarie per nobilitare una nuova proprietà o per sfruttarla il labirinto come attrattiva turistica. Ma il labirinto non cessa di esercitare il suo fascino anche nel XXI secolo. Basta citare – tra i tanti esempi possibili – l'ormai celebre labirinto della Masone (a Fontanellato, Parma) voluto dall'editore Franco Maria Ricci e dedicato a Jorge Luis Borges in nome del suo amore per le forme labirintiche. Il labirinto della Masone – pensato e progettato, oltre che da Franco Maria Ricci, dagli architetti Pier Carlo Bontempi

e Davide Dutto – ha una pianta a forma di stella ed è il più grande labirinto al mondo di bambù e, nel suo centro, si trova, oltre a strutture recettivo/turistiche e culturali, una cappella a forma piramidale a ricordo del valore spirituale di ogni centro di labirinto. Esprime l'amore di Franco Maria Ricci per l'idea del labirinto come luogo di ricerca e di incontro dove natura, cultura e mistero possono trovare uno stimolante punto d'incontro.

A questo punto una ultima riflessione – forse più domanda che riflessione – s'impone e riguarda il significato del labirinto per chi si trova a vivere nel Terzo Millennio: lontanissimo dunque sia dai labirinti primordiali che dal mitico labirinto cretese. La risposta – certo una delle tante possibili ma forse, la più credibili – è che il labirinto è una immagine archetipica. È l'immagine primordiale presente nell'inconscio, sia individuale che collettivo, che esprime la fatica, impervia, che ciascuno deve compiere per raggiungere il centro della propria personalità. Centro che coincide con il Sé: ossia quella dimensione che non nega l'Io ma, inglobandolo, ne trascende i limiti e la pesantezza delle esperienze individuali. Con l'immagine del percorso labirintico, la psiche inconscia ha fissato il percorso intemporale della vita, fatto di improvvise aperture e di altrettanto improvvise chiusure, fatto di ostacoli che si devono continuamente superare: in ogni età dell'esistenza. Fatto di lotte non tanto contro il mondo esterno ma con quello interiore, in cui si presentano ombre divoranti – come il mitico Minotauro – che devono essere vinte affrontandole e assimilandole e fuggendo da esse rifugiandosi in cunicoli in cui, comunque, saremo raggiunti. Il labirinto ha la funzione archetipica di ricordare a tutti che devono diventare Teseo: che devono diventare eroi. Ma per diventare eroi nel più profondo significato del termine è necessario il "filo di Arianna". È necessario per l'uomo l'aiuto della componente femminile e per la donna quello maschile che non si esauriscono certo in un aiuto estraneo ma nel ricorso del proprio "spirito del profondo". Ciascuno deve, insomma, trovare dentro di sé il proprio mitico "filo d'Arianna", deve tranquillamente srotolarlo, tranquillamente fissarlo e incamminarsi nel proprio personale labirinto, cercando le proprie ombre. Così facendo potrà arrivare al centro e, diventato eroe di sé stesso, ritornare all'uscito per affrontare, nuovamente, l'ultima sfida – quella decisiva – che non dovrà essere più un oscuro labirinto ma una strada di Luce.



LA METAFORA DEL LABIRINTO: PERDERSI PER RITROVARSI

di Giovanni Greco

I giardini come “nostalgia del paradiso”

Il giardino significa l'ingresso in una realtà ricca di prospettive e di significati, luogo di lavoro, di studio, di riflessione, di esercizio del sacro, di allegria, di amore per la bellezza della natura, è una metafora della conoscenza. Per i monaci l'*hortus conclusus* era il luogo della meditazione e della preghiera con piante e fiori, regalo prezioso di chi li ha piantati: forse non li abbiamo mai visti quegli uomini, ma sono loro gli spiriti del luogo. Semplicemente, ma con la profondità che lo contraddistingueva, Raffaele Spongano, grande maestro di letteratura italiana all'Università di Bologna, che aveva un bel giardino a Vidiciatico amava dire: “Qui passo dal tavolino al giardino, a rivoltare terra e sradicare erbe nocive vicino alle piante più belle” sulla scia di Cicerone si sosteneva che sosteneva: “se intorno a una biblioteca hai un giardino, niente altro devi desiderare”. La pensava così anche Giovanni Spadolini a Pian del Giullare. E all'interno di molti giardini, accanto a pietre maestose, a ponticelli, laghetti, fontane, statue, tempietti e sedute “strategiche” per ammirare la natura, per leggere, per conversare, una delle perle più preziose: il labirinto.

Il labirinto

Il labirinto è il termine che definisce alcune legendarie costruzioni architettoniche dell'antichità, di struttura ingegnosa, per intreccio di percorsi, corridoi, gallerie, da rendere assai difficile l'orientamento e quindi l'uscita a chi vi fosse entrato. Per i greci era la cava che si diramava in tutte le direzioni, costituita da un luogo naturale o artificiale composto da tanti e intricati andirivieni.

Il labirinto ha dei disegni che ricordano un serpente arrotolato che rapidamente avvelena e corrode l'anima, i meandri del cervello o le viscere del corpo, in un disordine apparente che stordisce. Il labirinto è la viva rappresentazione di nodi e intrecci tendenti a far emergere il mistero e l'enigma, spesso a cerchi concentrici per formare un percorso allusivamente inestricabile. Il labirinto ha incarnato un'idea archetipica universale: l'itinerario umano nel corso della storia e nel faticoso e contorto cammino di conoscenza e si propone come una sorta di ragnatela, le ragnatele

delle nostre trame esistenziali attraverso il fragile bozzolo dei sentimenti e dei comportamenti.

Nel medioevo i labirinti indicavano il cammino simbolico dell'uomo verso la divinità, mentre il centro del labirinto segnalava il tempio divino, a cui si giungeva attraverso una sorta di pellegrinaggio con un simbolismo della croce che evocava la via Crucis, per avere una risposta alle proprie angosce.

I labirinti andavano dalle incisioni sulla roccia ai graffiti pompeiani, dai mosaici romani ai pavimenti di cattedrali, dai giardini ai mucchi di pietre ed avevano, ed hanno, molteplici significati celebrati da scrittori, artisti e poeti. Dai labirinti di Umberto Eco di stampo multicursale a rete ai “boscherecci labirinti” d'impronta ariostea, dal labirinto di Borges a quello di Petrarca “nel labirinto entrai, né veggio ond'esca”, dal labirinto della vita di Auro Lezzi a quello di Silvano Notari: “l'uscita è già alle spalle, credo di essere entrato nel cunicolo contorto delle incertezze rauche di un labirinto infinito”, sino al piccolo labirinto armonico di Bach.

Nel sedicesimo secolo si sviluppano labirinti d'amore a forme concentriche, volti ad evocare le problematiche dei rapporti amorosi, con le sue asprezze e le sue dolcezze, con fontane e sculture, e al centro di questi labirinti si trovava sempre un padiglione oppure un albero, l'albero dominante del giardino, l'albero della vita, l'albero dell'Eden.

Ma cosa rappresenta il labirinto per la massoneria? Un oratore anconetano lo ha definito magistralmente così: “Penso che il nostro attaccamento di massoni al simbolo dei simboli, il labirinto, sia la vera via d'uscita, dagli inestricabili sentieri di smarrimento che la profanità ci suggerisce, con la sua perdita d'identità, di confini, e l'occasione per far circolare quell'energia che riavvicina la solitudine dell'anima alla molteplicità dell'universo”.

Il labirinto rappresenta perciò la ricerca della verità per passare dall'illusione all'essenza delle cose (nel 1676 Daniel von Lohengrin suggeriva che, per trovare la verità in un labirinto, bisogna saper “errare ragionevolmente”), rappresenta il cammino interiore, trasparente atto di umiltà, l'uomo che erra e che cerca il senso della vita, l'uomo che si perde e si ritrova, l'uomo che ritorna sui passi già percorsi e traccia a fianco nuovi cam-



mini, rientrando sulla retta via per riempire un'esistenza che altrimenti rischierebbe di dibattersi fra vuoti ineffabili e pieni illusori. Non casualmente Abdallah Al Yafi sosteneva che fa meraviglia attraversa le valli, i deserti e le pietraie per giungere sino al santuario della Mecca invece di attraversare la sua anima dove pure si trovano tracce della nostra divinità? Del resto a volte la via non c'è, non è stata creata, la via si fa andando.

La metafora del labirinto è immaginata per indagare la capacità dell'uomo di controllare il proprio destino senza la certezza di trovare l'uscita che si avvicina e si allontana, per ritornare e per sparire di nuovo. Rischiare di perdere la via verso il centro, l'errare senza direzione, un profondo senso di smarrimento, l'incertezza, il tormento, ripercorrere a ritroso, tutto ciò permea l'anima per l'affannoso timore della morte, una morte sempre più vicina, sempre più ineludibile e poi finalmente una pic-

cola luce che s'intravede in lontananza, sino ad un soffio d'aria forte che riempie di gioia esplosiva, quasi come il momento dell'uscita da una miniera di un operaio cileno sepolto vivo da giorni. Nel labirinto l'ansia e l'incertezza si fanno sempre più pesanti, si ansima in silenzio, mentre il cuore percuote la gola, si cerca febbrilmente avanti e indietro, si inizia a temere di perdersi per sempre, ci si addolora per il proprio destino, si vorrebbe gridare, si vorrebbe invocare, ma i vocaboli rimangono inerti, sulle labbra, vuoti, astratti, cadaverici. Ma poi quando ormai una sorda disperazione ha preso corpo, una luce illumina e riscalda il cuore, il volto si rianima, non si balbetta più, ritornano i buoni propositi, si giura a se stessi che si sarà migliori, si riprende ad articolare la parola, e le parole di nuovo aderiscono alla realtà, alla conoscenza, al sapere, alla competenza, all'anima, sì, perché le parole hanno un'anima ed è

Labirinto nel portico della cattedrale di San Martino a Lucca.





giusto cibarle dall'incavo della mano.

Il labirinto è anche il grembo materno e l'uscita è l'ingresso nella vita, il passaggio dal mondo invisibile a quello visibile (non casualmente in India, nel caso di un parto difficile, si disegna un labirinto sul corpo della partoriente), avendo la netta percezione che il confine fra finito e infinito, fra perdizione e redenzione è estremamente sottile e permeabile. Il labirinto è la rappresentazione simbolica dei viaggi dell'iniziando, è l'esperienza dei viaggi iniziatici, è il percorso, sin dalla Grecia classica, che dall'interno si dirige verso il centro a mò di prova iniziatica.

La visita ad un labirinto è mettersi alla prova, "è andare alla ricerca della propria anima" (Proust), è recuperare frammenti di vita altrimenti perduti, è il modo per alimentare il dubbio, è una gestazione introspettiva, una gravidanza spirituale, per puntare al futuro con un cuore antico. L'uscita dal labirinto è l'uscita dallo smarrimento e dalle angustie della vita e l'occasione per far sì che la solitudine della nostra anima si scioglia nelle universali molteplicità, e l'uscita coincide con l'inizio dell'esplorazione di un altro labirinto. Non è casuale inoltre che spesso l'ingresso corrisponda all'uscita, coincidenza fra opposti significati.

Il cammino all'interno del labirinto, dall'alba alla mezzanotte di un operoso tragitto, in cui si pratica la trasformazione dell'oro in piombo – al contrario degli antichi alchimisti - può riuscire a conferire un senso autentico ad ogni vita effettivamente pensata ed è la metafora della condizione umana. Forse il maggiore divertimento è perdersi, senza sentirsi smarriti nello spaesamento che ne segue.

Dai labirinti nelle chiese a quelli botanici

In Italia abbiamo tanti esempi di magnifici e suggestivi labirinti. Da quelli che sono situati nelle chiese come quello che è nella Cappella Sansevero di Napoli, descritto da Alessandro Cecchi Paone nel più ampio contesto dei simboli massonici della Cappella. Alcune città italiane sono ricche di labirinti prestigiosi come Padova dove vi è quello di villa Barbarigo a Valsanzibio e quello del Castello di San Pelagio, come Torino dove vi sono il labirinto botanico nel castello di Masino a Caravino, il labirinto sotterraneo del tempio dell'umanità di Damanhuz a Baldissero Canavese e il labirinto di Venaria Reale a sempre a Torino il labirinto dei girasoli che è ancora in fase di perfezionamento. Qui il labirinto ha dei percorsi ellittici che vogliono riprendere le orbite dei corpi celesti, ma il cuore è costituito dai girasoli che

anche dalla torretta centrale si possono ammirare dando proprio la percezione del sole.

In certi siti i labirinti sono addirittura due come i labirinti dei giardini di Boboli a Firenze o i labirinti di villa Durazzo Pallavicini a Pegli. Meritevoli di ogni considerazione anche i labirinti di Alatri (Frosinone), il labirinto di villa Gazzoni a Collodi (presso Pistoia) e il labirinto di villa Lante a Bagnaia presso Viterbo.

Molto particolare il labirinto di pietra del castello di Donnafugata che ha un soldato di pietra di guardia all'ingresso (che in realtà è anche l'uscita) con una forma trapezoidale sullo stampo di quello inglese di Hampton Court presso Londra. Si tratta di un labirinto di pietra bianca ragusana e sui muri, anticamente, si stendevano siepi di rose per impedire la vista e lo scavalco dei percorsi stabiliti. Il proprietario più appassionato, ai fini del labirinto, fu il barone Corrado Arezzo de Spuches di Donnafugata che era tanto influente nella comunità socio-politica del tempo, al punto da far collocare una fermata della ferrovia a poche centinaia di metri dal castello e che amava i trastulli, i trabocchetti e gli scherzi all'interno del labirinto. Infatti questo è uno dei labirinti dove maggiormente si esercitavano giochi nobiliari di vario genere, come un sedile con un sistema a spruzzo appena un visitatore vi si accomodava o un un monaco di pietra che sembrava usciva dalla cappella incutendo timore. Quando nei tempi recenti il comune di Ragusa ha acquisito la proprietà, le piante originali erano ormai assai poche e preda dall'incuria del tempo, per cui si decise di tenere i vialetti liberi dalla vegetazione. Questo labirinto è una metafora della vita con i suoi falsi percorsi e con un intricato dedalo di sentieri. Il labirinto è all'interno di un parco di otto ettari con un bel giardino, con grotte artificiali e con un enorme ciclopica cisterna capace di migliaia di litri di acqua nel contesto di una villa splendida con mobili e decorazioni di pregio e con centoventi stanze.

A Cermes presso Merano, in un'antica dimora medievale, vi è la tenuta Kranzel che è un podere di 4,5 ettari coltivati a frutteto e a vigneto. Vi è un teatro, uno stagno, alberi di gelso, un bosco di larici. Qui vi sono sette giardini, quello dell'amore, dei frutti, della fiducia, Yin e Yang, dei castagni e dell'eterno riposo, oltre a un boschetto di cornioli. Per volontà del proprietario il conte Franz Graf Pfeil, vi sono due labirinti, uno detto a spirale con un alto terrapieno, un percorso con lastre di pietra delimitato da piante di timo, mentre l'altro con un percorso di 1.500 metri con dieci tipi diversi di viti, è stato progettato dal maestro Gernot Candelini, e rappresenta una mappa dell'anima, un



viaggio alla ricerca di noi stessi. Il labirinto vuol ricordare il cervello umano in un'atmosfera quasi mistica, e caso più unico che raro, completamente avvolto dal profumo e dai colori dei vitigni e dell'uva. Un affresco raffinato di benessere, cultura ed esoterismo.

Anche il Parco Sigurtà, che si trova a Valeggio sul Mincio, ha un labirinto contornato dal tasso e che ha al centro una torretta con una cupola di rame da cui si ammira la perfetta geometria della scultura vegetale, ispirato a quello del Parco di Bois de Boulogne a Parigi. Il labirinto inaugurato nel 2011 con 1500 piante di tasso acquistate nei Paesi Bassi alte sino a due metri su un terreno di 2.500 mq. È ancora da considerarsi in fase di evoluzione e di accrescimento, del resto un labirinto è come un libro che col tempo prende forma. Il labirinto è stato voluto e progettato dal conte Giuseppe Inga Sigurtà unitamente al maestro Adrian Fischer che lo considera uno dei cinque più belli del mondo.

Il labirinto della Masone a Fontanellato

A Fontanellato presso Parma, pensato proprio come un delizioso omaggio a questa città, esiste il labirinto più grande del mondo, un luogo speciale per sensibilità speciali aperto al pubblico nel 2015. E' un dedalo seducente di cultura e di delizie, voluto con tutte le sue forze da Franco Maria Ricci, il grande editore italiano di fama internazionale, celebre creatore della rivista "FMR", ben nota nel mondo definita da Federico Fellini "la perla nera". Franco Maria Ricci aveva tratto ispirazione dai suoi cospicui rapporti con lo scrittore argentino, suo fraterno amico, Jorge Louis Borges, suo ospite per una ventina di giorni, il "labirinto-grafo" per eccellenza, sostenendo che "i suoi passi esitanti di cieco disegnavano intorno a me e mi facevano pensare alle incertezze di chi si muove fra biforcazioni ed enigmi". Decisive per la realizzazione del labirinto anche le preziose valutazioni di Italo Calvino, di Umberto Eco e di Roland Barthes, molto ascoltati da Ricci. Il labirinto venne progettato dagli architetti Pier Carlo Bontempi e Davide Dutto tenendo in considerazione il labirinto di Minosse che aveva però un impatto duro più vicino a una sorta di prigione che a un *divertissement*. Ricci, che già da giovanissimo adorava i labirinti di specchi e i cunicoli sotterranei, l'immaginò come un labirinto dolce e generoso con i suoi visitatori, un labirinto-giardino dove passeggiare leggiadramente, fantasticare e riflettere, e magari ogni tanto perdersi ma senza timori di sorta. Il labirinto è composto da circa 200.000

piante di bambù tra i 30 centimetri e i 15 metri. Fu la passione per il bambù a suggerire a Franco Maria Ricci la materia prima ideale per questa straordinaria intrapresa, passione inculcatagli da un ingegnoso giardiniere giapponese che gli aprì la mente e Ricci si convinse di acquistare in Provenza i primi bambù utili per un suo giardino a Milano, e da lì cominciò l'amore per le varie specie, una ventina, di questa pianta. I bambù furono acquistati da Ricci presso la "Bambouserie d'Arduze", unica ed esplosiva madre di bambù. In effetti il bambù è una pianta sempreverde, elegante, flessuosa, vigorosa e con una crescita assai rapida, e molto raramente si ammala. Sino ad allora mai nessun labirinto era stato costituito con le piante di bambù, e fra le specie più utilizzate ricordo almeno le *phyllostachys bissetii*, le *Vivax Aureocaulis* e l'*Aureasulcata spectabilis*. Il labirinto ha una pianta a stella su sette ettari di terreno a otto punte per ricordare le città fortificate di Palmanova e di Sabbioneta ed ora i visitatori possono, attraverso nuovi pannelli posti nei viali, scoprire la storia di ogni tratto del labirinto. Da poco tempo propone un nuovo percorso a tappe, con lo scopo di salire i gradini della conoscenza all'interno di una via iniziatica.

Al centro del labirinto vi è una piazza di duemila metri con porticati per ospitare feste, manifestazioni, esposizioni, concerti nei pressi di una cappella a forma piramidale. Il labirinto ha un percorso di tre chilometri e proietta gli animi pre-disposti in una dimensione senza tempo.

Il labirinto di villa Pisani a Stra

Nei giardini di villa Pisani con 114 stanze a Stra, in provincia di Venezia, vi è un labirinto talmente articolato e complesso che persino Napoleone nel 1807 si perse nell'intricato e ingannevole dedalo. Il labirinto venne commissionato nel 1720 dal doge veneziano Alvise Pisani (1664-1741) 114 doge della repubblica veneziana, che usufruì delle competenze dell'architetto Gerolamo Frigimelica che vi pose mano fra il 1715 e il 1722 per adornare al meglio i giardini della imponente villa dell'aristocratico veneziano e con l'ausilio prezioso di ingegnosi giardinieri.

La villa fu costruita dalla nobile famiglia dei Pisani che dal 1300 si era fortemente arricchita in modo ragguardevole con traffici commerciali e rendite immobiliari e che peraltro costruirono a Venezia il grande palazzo di Campo Stefano (l'attuale Conservatorio "Benedetto Marcello"). Il 1700 fu il secolo d'oro per quella famiglia tant'è



che Alvise Pisani fu anche ambasciatore alla corte di re Sole. La villa fu poi venduta a Napoleone nel 1807 per 1900 lire venete che la donò al figliastro Eugenio di Beuharnais, vicerè d'Italia. Poi fu la volta della famiglia imperiale asburgica, mentre dal 1866 divenne proprietà dello stato e museo dal 1884.

Il labirinto era costituito in origine da ligustri, bossi e carpini. Nel 1929 però una tremenda gelata distrusse quasi tutto ma già nel 1930 venne rigenerato scegliendo unicamente il bosso. Il labirinto, come sosteneva D'Annunzio "fu composto per il diletto delle donne e dei cicisbei. Non si scorgeva di là del cancello se non il principio di un tramite e una sorta di selva intricata e dura, un'apparenza misteriosa e folta". Il labirinto di Stra è apparentato con i labirinti d'amore rinascimentali per determinare emozioni forti sino a provocare timori e qualche cospicuo disorientamento. Inoltre era anche il sito preposto per fornire intimità agli innamorati per uno spazio di rassicurante intimità. Non di rado visitatori disperati hanno oltraggiato le siepi trapassandole pur di uscire fuori da quella che appariva come una trappola vera e propria. Si accede da un cancelletto settecentesco – e questa è anche l'uscita - con un percorso lungo e obbligato che porta necessariamente al centro, dove vi è una torretta da cui si intravede l'uscita. Nella torretta, in alcune occasioni di particolare divertimento, vi era una dolce fanciulla velata che veniva offerta in premio al primo visitatore che aveva individuato la via giusta, capace di superare il labirinto.

Il labirinto di villa Certosa a Porto Cervo

A Porto Cervo Silvio Berlusconi ha creato un magnifico labirinto all'interno di villa Certosa.

Il labirinto della libertà, questo è il nome che gli è stato conferito, è costituito da alte siepi di ginepro e di bosso che termina in una piccola radura sulla sommità di una collina dove troneggia una statua della scultrice Alba Gonzales, un centauro donna, allegoria della libertà. Il labirinto si ispira a quello di villa Pisani ma possiede una connotazione massonica ancora più ricca e articolata e le siepi formano cinque giri per rappresentare il pentacolo. Il labirinto è nel contesto di un parco di 80 ettari con 100.000 mila piante con una miriade assai opportuna di targhe con i loro nomi, con cinquemila ibiscus e duemila palme. Il parco è costituito da una serra, dal lago dei cigni a quello delle palme, l'agrumeto con quasi mille

tipi di agrumi provenienti da tutto il mondo, dalle grotte ai vulcani, un orto imperiale, un uliveto, una serra, anfiteatri, obelischi, piramidi, cerchi di pietre, romitori, ecc. tutto per donare un'ispirazione esoterica molto profonda. Il percorso iniziatico è raffinato e ricco di simboli massonici "con disegni geometrici di cerchi nel verde concepiti per una visione del ciclo, dal punto di vista che nell'antichità poteva appartenere solo al G. Architetto dell'Universo" (Marcello Fagiolo). Intrigante l'abbinata lago-vulcano perché il percorso iniziatico si sostanzia di acqua e di laghetti, di fuoco e di vulcano, di terra, orti e colline, di aria con le farfalle della serra, metafora dei quattro elementi in una villa altamente simbolica e con un parco di puro esoterismo descritto ottimamente da Cristina Cucciniello.

Il polo architettonico, centro pulsante del giardino è l'agorà con un pozzo di pietra a raggiera con dodici dolmen che rappresentano i dodici segni zodiacali e i dodici apostoli, mentre l'orto botanico è a pianta quadrata sullo schema del tempio di Salomone con edificio centrale ottagonale, è un *ortus conclusus*, cioè chiuso ai lati, e rappresenta il ventre di una donna. Inoltre una piscina con cactus, ispirata al mito di Atlantide, con i suoi gradoni concentrici e la tomba in casa, tipica dell'universo latomistico,

Il labirinto delle rose a Cordovado

Presso Pordenone, nel castello di Cordovado, vi è un meraviglioso labirinto di rose, un paradiso profumato e voluttuoso, un percorso unico e romantico.

Cordovado è uno dei borghi più belli d'Italia, un minuscolo paese delizioso che collega il borgo vecchio di stampo medievale col borgo nuovo di stampo rinascimentale.

Qui vi è una tipica villa in stile veneziano, un castello detto anche delle rose, con una bellissima biblioteca e una sala della musica e che ospita anche la chiesetta di san Girolamo in Castello. Il Castello, già degli Attimis, è antichissimo e della struttura originaria è rimasta una parte delle mura di cinta e alcune piccole torri, oltre a villa Freschi Piccolomini che risale al 1511.

Il parco ottocentesco che circonda la villa venne creato dal conte Sigismondo Freschi con l'ausilio dell'amico architetto Pietro Quaglia, con innumerevoli sentieri e continue nuove prospettive. Per il parco vennero sapientemente utilizzate anche i fossati di difesa, le mura, le collinette e le pietre della strada romana. Il giardino aveva in origine



dodici “stanze” separate da sentieri di bosso. L’idea del labirinto di rose, armonia fra cielo e terra, venne a Benedetta Piccolomini dopo una conferenza su la *Fenomenologia della rosa secondo Goethe* cercando poi di seguire i principi dell’agricoltura biodinamica di Rudolph Steiner. La Piccolomini pensa al labirinto come “un luogo in cui camminare a lungo immersi nel profumo delle rose per ritrovare se stessi e perdere un po’ il peso dei problemi che ci assillano”.

Nel 2015 il parco quindi si è arricchito di uno splendido labirinto di rose damascene, la cui strepitosa fioritura, esclusivamente primaverile, determina un percorso armonioso, sereno e profumato. Il labirinto ora è a forma di sole – “un sole che attira nel suo centro e sparge intorno a sé il profumo dei suoi raggi” - camminando fra le rose immersi nella luce fra i colori delle rose e la loro magica energia. La rosa a cinque petali viene accostata all’Uomo disegnato da Leonardo da Vinci all’interno di un cerchio, toccato da cinque punti.

In fondo aveva proprio ragione Shakespeare quando sosteneva che “il nostro corpo è un giardino di cui è giardiniere la nostra volontà” e anche i labirinti del castello delle rose di Cordovado voluto da Benedetta Piccolomini, il labirinto di villa Certosa a Porto Cervo voluto da Silvio Berlusconi, il labirinto di villa Pisani a Stra voluto da Alvise Pisani, il labirinto della Masone a Fontanellato voluto da Franco Maria Ricci, il labirinto Borges a san Giorgio Maggiore voluto dalla Fondazione Cini, ne sono l’ennesima grande dimostrazione.

Il labirinto Borges a San Giorgio Maggiore

Di fronte a piazza san Marco a Venezia vi è una deliziosa isoletta dove nel giardino del monastero benedettino di san Giorgio Maggiore, è stato collocato un labirinto in omaggio al poeta argentino Jorge Louis Borges che adorava Venezia considerata un labirinto naturale con le sue calli e i suoi canali. Non casualmente alcuni hanno ritenuto Venezia una droga leggera! Borges sosteneva: “Pensai a un labirinto di labirinti che abbracciasse il passato e l’avvenire e implicasse in qualche modo anche gli astri... Un laboratorio è un edificio costruito per confondere gli uomini, la sua architettura, ricca di simmetrie, è subordinata a tal fine”. Il labirinto inaugurato nel 2011 è stato fortemente voluto dalla Fondazione Giorgio Cini su progetto dell’architetto inglese Randoll Coate e in speciale intesa con la seconda moglie del poeta, la vedova Maria Kodama. Indubbiamente lo scrittore argen-

tino è stato il più grande teorizzatore dei labirinti, tant’è che coloro che lo hanno voluto si sono ispirati al suo *Storia dei due re e dei due labirinti* e soprattutto a *Il giardino dei sentieri che si biforcano*: “Dall’inesauribile labirinto dei sogni tornai come a una casa. Benedissi la sua umidità, benedissi il foro della luce, benedissi il mio vecchio corpo dolente, benedissi la tenebra e la pietra”. Si tratta di un labirinto dei sensi e della spiritualità, profondamente borgesiano, con 3.200 alberi di bosso e una passeggiata di oltre un chilometro, sognato da sempre da Borges: “ossessivamente sogno di un labirinto piccolo, pulito, al cui centro c’è un’anfora che ho quasi toccato con le mani, che ho visto con i miei occhi, ma le strade erano così contorte, così confuse, che una cosa mi appare chiara: sarei morto prima di arrivarci”. Nel chiostro poi sono esposti alcuni oggetti assai cari al poeta: gli specchi, due clessidre, un bastone, un enorme punto interrogativo, la tigre, le iniziali della vedova M.K. Questo labirinto di san Giorgio Maggiore dedicato a Borges, ritenuto da Sciascia il “teologo ateo” è il labirinto della letteratura perché la coppia tematica predominante è libro-labirinto, è il labirinto dei suoi giochi linguistici e concettuali, dei suoi vertiginosi capogiri filosofici. In realtà il labirinto di Borges ha uno straordinario ordine geometrico eppure vi è sempre qualcosa che sfugge ad ogni tentativo di comprensione, è un libro infinito, è un ottovolante lessicale e in fondo per lui trovare l’uscita di un labirinto significa solo il passaggio da un labirinto ad un altro. Il suo enorme potere immaginifico si riverbera in un labirinto onirico, esoterico, folgorante. In fondo – sosteneva san Giovanni – per raggiungere il punto che non conosci, devi prendere la strada che non conosci! In questo labirinto si allude al tempo che in un insieme di scatole cinesi va verso “innumerevoli futuri: In uno di essi io sono suo nemico” (“il tempo si biforca perpetuamente verso innumerevoli futuri”) e si allude alla cecità di Borges. Credo che sia l’unico al mondo fruibile anche da parte degli ipovedenti o dei ciechi guidati verso l’uscita da un corrimano. Borges aveva conosciuto la cecità negli anni quaranta e l’aveva trasformata in senso creativo rendendola metafora della vita. “Sono cieco e ignorante, ma intuisco che non vi è bisogno di erigere un labirinto perché l’universo già lo è”. In relazione alla cecità dell’uomo e ai labirinti, credo in fondo che il pensiero del poeta e scrittore belga Henri Michaux (1899-1984), il vagabondo del linguaggio “occupato in infinità”, risulti il più appropriato: “Nel buio vedremo chiaro, nel labirinto troveremo la via”.

IL LABIRINTO DI VILLA SILVIO PELLICO A MONCALIERI

di Massimo Nardini

Villa Silvio Pellico venne edificata nel XVIII secolo dai marchesi Falletti di Barolo sui rilievi di Moncalieri, a poca distanza dal castello reale.

Essa costituiva una classica "vigna" collinare, meta della villeggiature estive delle famiglie nobili della regione

Nel secolo successivo la struttura fu oggetto di una progressiva ed ampia ristrutturazione, anche in forme neomedievali, che, oltre ad aumentarne il volume, ne trasformò in parte l'aspetto rendendola quello che è oggi e circondandola con un parco paesaggistico.

Il patriota da cui prende il nome venne assunto giovanissimo dalla marchesa Giulia di Barolo in qualità di bibliotecario e segretario particolare, con il compito di occuparsi della voluminosa corrispondenza riservata che la nobildonna manteneva con i più illustri rappresentanti della politica e dell'aristocrazia europea. Molti anni più tardi Silvio Pellico, dopo la fine della lunga detenzione che lo vide prigioniero dei Piombi di Venezia, del carcere di Murano e infine dello Spielberg di Brno, ritornò alla villa e vi scrisse alcune parti del suo libro più celebre, *Le mie prigioni*.

Nel secondo dopoguerra essa divenne proprietà di Giorgio Ajmone Marsan. L'area verde in cui era immersa comprendeva una superficie complessiva di circa sei ettari e al proprio interno erano presenti alberi con un'età che oscillava tra i centocinquanta e i quattrocento anni.

Il nuovo proprietario e la moglie, Umberta dei Baroni Nasi, decisero di operare delle incisive modifiche alla struttura del giardino e a tale scopo contattarono uno dei più famosi architetti paesaggisti dell'epoca, Russell Page.

Egli in gioventù si era formato alla Charterhouse School nel Surrey, proseguendo poi gli studi a Londra fino al 1926 presso la Slade School of Fine Art della London University, sotto la guida del professor Henry Tonks, ricevendo un'educazione al disegno che sarebbe stata fondamentale per la sua futura carriera. Dal 1927 al 1932 si trasferì a Parigi per studiare arte e vi conobbe André de Vilmorin, la cui famiglia da circa duecento anni commerciava in semi e piante, ed in collaborazione con questi iniziò a dedicarsi ai giardini, realizzando alcuni piccoli lavori prima di dare inizio alla sua carriera professionale con i progetti dei giardini dei castelli di Melun (1930) e Boussy Saint-Antoine (1932). Al suo ritorno nel Regno Unito, Page venne assunto dall'architetto paesag-

gista Richard Sudell e iniziò a ristrutturare i giardini di Longleat, un incarico a cui si dedicò per alcuni anni. Dal 1935 al 1939 lavorò in collaborazione con Geoffrey Jellicoe, un altro famoso paesaggista inglese, per poi intraprendere una carriera individuale.

I suoi progetti risentono dell'influenza di alcuni celebri architetti del tempo, tra i quali possiamo citare William Morris, Gertrude Jekyll e Edwin Lutyens. Morris è considerato antesignano dei moderni designer e fu tra i fondatori del movimento delle Arts and Crafts. A questo partecipò anche Gertrude Jekyll, alla quale va il merito di aver reso il giardinaggio un'arte, progettando o collaborando alla creazione di oltre trecentocinquanta giardini. Gran parte di questi incarichi erano commissionati direttamente dai clienti, ma altri provenivano da collaborazioni con noti professionisti, tra i quali Edwin Lutyens, architetto e designer britannico, noto per la fantasia con cui adattò gli stili architettonici tradizionali alle esigenze della sua epoca.

Page ha disegnato centinaia di giardini, in Inghilterra, Francia, Belgio, Svizzera, Olanda, Spagna, Sudamerica e Stati Uniti, modellando sempre le proprie creazioni in base ai luoghi, agli edifici e agli ambienti in cui si è trovato a lavorare, senza dunque mai evidenziare un motivo comune o uno stile uniforme.

Tra le opere più note di Page all'estero possiamo ricordare il giardino della Pepsi Company di Purchase a New York, quelli del castello di Leeds e Port Lympne nel Kent, Longleat e Sturford Mead nel Wiltshire, Overbury Court nel Worcestershire, West Wycombe nel Buckinghamshire.

In Italia Page si trovò a lavorare per un'élite colta, ma chiusa in un contesto in cui la progettazione moderna di giardini era sconosciuta e dove continuava a prevalere un disegno romantico ottocentesco, caratterizzato da una scelta botanica limitata e operata, in ultima analisi, dal giardiniere di casa: la figura dell'architetto paesaggista era ignota e anche per questo l'arrivo di un professionista raffinato e colto come Page impresso una repentina svolta ad una situazione immutata dal secolo precedente. Egli in Italia, dopo la Seconda guerra mondiale, oltre al giardino di Villa Silvio Pellico lavorò a numerosi progetti. Tra questi possiamo ricordare quello della tenuta di La Mortella di Ischia (il suo primo lavoro nella penisola, commissionato dal musicista suo connazionale Wil-

liam Walton), quello di Villar Perosa, dove venne invitato dalla famiglia Agnelli, il giardino botanico della Tenuta di San Liberato a Bracciano, quello della Villa d'Agliè sulla collina di Torino (registrato tra i parchi storici d'Italia) il parco della tenuta dei Conti Brandolini d'Adda a Vistorta (Saville) e il parco "La Landriana" presso Tor San Lorenzo (Roma). Molti dei giardini creati da Page nel tempo sono stati modificati fino al punto da stravolgere il disegno originale, ma il giardino di Villa Silvio Pellico è uno dei pochi rimasti fedeli all'idea del progettista nella sua quasi totalità.

Egli venne invitato dai proprietari, Giorgio Ajmone Marsan e sua moglie Umberta. La signora Marsan era una nipote del fondatore della Fiat, Giovanni Agnelli, ed è probabile che avesse avuto notizia di Page da Gianni e Marella Agnelli, per il lavoro da lui eseguito a Villar Perosa pochi anni prima.

Il giardino di Villa Silvio Pellico venne realizzato tra il 1956 e il 1959 ed evidenzia due delle peculiari doti dell'architetto: la capacità di adattare il progetto alla morfologia del luogo, la semplicità e naturalezza della composizione e una particolare inclinazione latomistica. Egli per il disegno dell'opera partì dalla struttura della villa, trasformando il prato antistante nella terrazza dalla quale non solo poter ammirare il giardino nella sua interezza, ma riuscire ad abbracciare il panorama in lontananza, massimizzando la vista naturale. Per delimitarne il perimetro utilizzò rose dalla fioritura rossa e gialla che ben si armonizzavano con l'intonaco color terracotta della facciata dell'edificio. Page collegò il prato al vero e proprio giardino, posto una decina di metri più sotto, con una doppia scala a tre rampe che conduce direttamente al labirinto di bosso inserito alla fine del percorso. Secondo quanto è noto della prima fase dei lavori, sembra che questo fosse stato disegnato dall'architetto ancor prima di aver concepito il collegamento con il livello superiore, come si evince anche dai vari schizzi che rendono bene l'idea dell'evoluzione del progetto iniziale.

Il giardino è disposto su due assi, con il principale visibile dalla villa che permette di proiettare la vista verso il campanile del paese, e lo spazio è stato diviso in tre settori: un primo parterre in bosso a disegni romboidali, un piazzale centrale occupato da uno specchio d'acqua che riflette il cielo (con una suggestione che ricorda il giardino islamico), e infine un ultimo parterre con il labirinto a greca neoclassica.

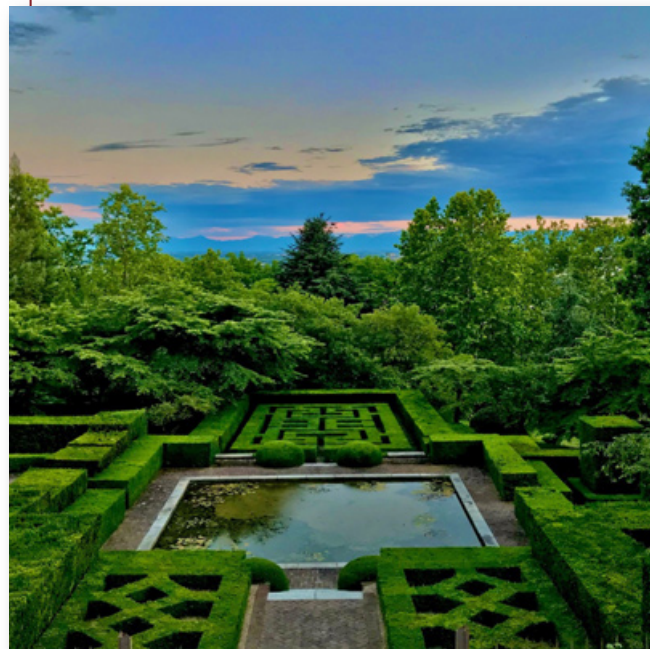
Il secondo asse attraversa il piazzale con la vasca e permette l'accesso ad un livello con altre due vasche di acqua disposte lateralmente.

In tutto il giardino sono presenti sculture in pietra: sfingi, pigne, statue e panchine, che dimostrano la capacità di Page di utilizzare gli elementi più ricorrenti della tradizione italiana integrandoli con i disegni realizzati attraverso la modellazione delle siepi, ottenendo una naturale armonia tra vegetazione e manufatti in pieno stile massonico. Egli utilizzò numerose specie vegetali, frutto dell'esperienza accumulata con i numerosi viaggi lontano dall'Europa, in particolare in Sudamerica e in Australia.

Il labirinto di bosso, elemento terminale del disegno, è circondato da ciliegi che durante la fioritura lo incorniciano in maniera quasi fiabesca e costituisce la parte più celebre del giardino di Villa Silvio Pellico. Esso in alcune sue parti è privo di sentieri praticabili e costituisce quindi un labirinto racchiuso all'interno di un labirinto più grande, al quale non è possibile accedere, ma che può soltanto essere ammirato dalla terrazza panoramica: una via quasi segreta all'interno dei viaggi massonici al termine della vita di un uomo.

Page, dopo la fine dei lavori, tornò ogni primavera ed ogni autunno dei dieci anni successivi per controllare l'evoluzione della sua opera, la quale da tempo è divenuta una meta turistica conosciuta a livello internazionale. Villa Silvio Pellico è attualmente di proprietà di Raimonda Lanza di Trabia, che continua a curarne il giardino con passione mantenendo intatto il disegno originale e fornendo un importante contributo alla divulgazione dell'opera di Page.

*Il labirinto di villa Silvio Pellico a Moncalieri.
Credit: villa Silvio Pellico*





L'ORDINE DEI LIBERI GIARDINIERI

di Marco Rocchi

L'Order of Free Gardeners - ossia letteralmente l'Ordine dei Liberi Giardinieri - è una società fraterna che nasce in contemporanea alle prime Logge massoniche di tipo speculativo nell'ultimo quarto del XVII secolo.

Il forte legame, anche simbolico, con la Massoneria, si evince dall'uso, nel proprio emblema, di una squadra e un compasso, cui si sovrappone anche un coltello da giardiniere aperto in modo da risultare parallelo alla squadra.

Il documento più antico che rechi testimonianza di questo Ordine è un verbale della Loggia di Haddington, piccola cittadina dell'East Lothian scozzese. Il verbale datato 16 agosto 1676, che contiene una raccolta di quindici regole chiamate Interjunctions for ye Fraternity of Gardiners of East Lothian.

In questo periodo, i ricchi proprietari terrieri scozzesi erano interessati alla progettazione dei giardini all'interno delle loro vaste proprietà, secondo modelli prevalentemente rinascimentali, e si avvalevano di giardinieri che pagavano a progetto.

I membri di questa loggia, in effetti, erano in parte giardinieri professionisti, ma a piedilista si trovavano anche piccoli proprietari terrieri che praticavano il giardinaggio personalmente e per puro diletto.

Non trattandosi di una professione riconosciuta, i giardinieri non potevano ambire ad ottenere lo status di corporazione e modellarono quindi la loro struttura essenzialmente basandosi su quella già in uso nella Massoneria, da cui mutuarono la

*Il labaro del St Andrew Order of Ancient Free Gardeners, Olive Lodge, Partick.
Burrell Collection Photo Library
© 2004 TheGlasgowStory*



organizzazione in logge.

Dunque, le logge dei Liberi Giardinieri sembrano nascere per temperare molte e differenti finalità: anzitutto si tratta di società di mutuo soccorso, tenuto conto soprattutto del fatto che mancavano totalmente politiche di welfare, per cui ogni lavoratore era sprovvisto di cassa malattia, di pensione e di tutti gli altri



ammortizzatori introdotti solo nel XX secolo. Non a caso, nello stesso periodo - e con le stesse finalità - nascono altre associazioni, di cui quelle dei Free Wrights (Carpentieri), dei Free Fishermens (Pescatori), dei Free Colliers (Minatori) e dei Free Carters (Carrettieri), sono solo alcuni esempi.

Accanto a questo aspetto, vi è quello - da parte soprattutto dell'alta borghesia e della piccola nobiltà - di un'incessante ricerca di spazi di sociabilità, tipica del periodo illuminista e pre-illuminista.

Vi è, ancora, una sorta di volontà dei membri, che potremmo definire "scientifica", di scambiarsi informazioni di tipo botanico, con particolare riferimento a quelle che provenivano dalle colonie di tutti i continenti; anche l'organizzazione di mostre floreali da parte delle Logge andava ben oltre l'aspetto estetico, e coinvolgeva aspetti tecnici di coltivazione, riproduzione, selezione di semi e così via.

Infine, ma non ultimo aspetto, vi era un interesse esoterico legato a una filosofia simbolica che vedeva i membri impegnati nella costruzione di un nuovo giardino dell'Eden nel quale riconciliare il trionfo Uomo - Natura - Dio, in un contesto che mostra evidenti affinità con alcuni percorsi massonici, e in particolare con quello della tradizione noachide o noachita, con riferimento alla figura di Noè (presente con l'Antico Rito Noachita in Italia e con un corrispettivo nel grado di Royal Ark Mariner della massoneria britannica).

Intorno al 1715, una loggia simile a quella di Haddington viene fondata a Dunfermline; ma la novità è costituita dall'affiliazione di due importanti esponenti dell'aristocrazia locale, il conte di Moray e il marchese di Tweeddale. Di fatto, nello stesso periodo in cui le Logge massoniche "accettavano" esponenti del mondo profano, le logge dei Liberi Giardinieri facevano esattamente la stessa cosa. Da parte degli "accettati" c'era - in entrambe le Istituzioni, una ricerca di sociabilità, ma anche di patronato di un'attività filantropica. Da parte delle Logge c'era invece un interesse economico: gli "accettati" pagavano delle capitazioni piuttosto alte, che servivano a finanziare le attività di mutuo soccorso delle Logge.

Ma, a differenza della Massoneria, le Logge dei Free Gardeners si prestavano alla possibilità di coniugare aspetti operativi del giardinaggio da parte di tutti gli affiliati, anche "accettati" (cosa evidentemente impossibile per i Liberi Muratori), a quelli speculativi che ruotavano attorno all'esoterismo dei percorsi iniziatici.

Le due logge fin qui esistenti, quella di Haddington e quella di Dunfermline, allargarono ampiamente il loro bacino di reclutamento, senza che questo rendesse quindi necessaria, per oltre ottant'anni, la creazione di nuove logge: fu infatti solo nel 1796 che vennero create tre nuove logge, quelle di Arbroath, di Bothwell e di Cambusnethan.

Vi furono, a testimonianza dell'affinità tra Liberi Giardinieri e Liberi Muratori, episodi di confluenza dei primi all'interno di Logge massoniche: la Kilwinning Scots Arms Masonic Lodge, ad esempio, ne affiliò un grande numero. Nel corso del secolo successivo, invece, furono create una ventina di altre logge, sempre in Scozia. A metà del secolo (era precisamente il 6 novembre 1849), con oltre un secolo di ritardo rispetto alla Massoneria, si ritenne necessario un incontro a Lasswade, in Midlothian, tra le Logge per creare una Gran Loggia. Nel decennio seguente, la Gran Loggia arrivò a contare più di cento Logge e oltre 10.000 affiliati, così che nel 1859 si deliberò una pacifica divisione in due Gran Logge, una competente per l'East e una per il West Lothian. Va tuttavia sottolineato che non tutte le Logge esistenti aderirono a questa divisione e molte di esse (tra cui la storica Loggia di Dumferline) restarono indipendenti.

Il declino arrivò inesorabilmente nel XX secolo, e per svariati motivi. Anzitutto l'introduzione nel 1911 di una legge sulla previdenza e le assicurazioni sociali, e poi il National Insurance Act del 1946, avevano minato alla base uno dei principali motivi di esistenza dell'Ordine dei Liberi Giardinieri (e di simili Ordini Fraternali legati a delle specifiche professionalità): quello del mutuo soccorso. Inoltre, la Massoneria aveva ormai soppiantato, in termini di sociabilità coniugata ad interessi esoterici, praticamente ogni altro ordine citato in precedenza.

La storica loggia di Dunfermline è rimasta attiva fino alla metà degli anni '80. Attualmente sono presenti in Scozia appena quattro Logge. Inoltre vi è una sola loggia inglese (a Bristol), ma si contano ancora un Ordine dei Liberi Giardinieri nelle Antille (Caribbean British Order of Free Gardeners) e uno in Australia.

Per quanto concerne gli aspetti ritualistici, non ci sono tracce documentali di rituali (nonché di riferimenti a segreti iniziatici) delle logge seicentesche. Tuttavia, l'immediato interesse dell'aristocrazia per queste logge sembra testimoniare indirettamente l'esistenza di aspetti iniziatici. D'altronde, in un verbale datato 28



gennaio 1726, una loggia affrontò la discussione di una tavola d'accusa nei confronti di un libero giardiniere accusato di aver diffamato degli ufficiali di Loggia, rei di non conoscere i segni e le parole di passo. Altri documenti successivi parlano di "parole e di segreti" (1772), di "segni, segreti e toccamenti" (1848).

Solo a partire dal 1930 si conoscono i rituali completi dei gradi di Apprendista (Apprentice), di Operaio qualificato (Journeyman) e di Maestro (Master). I dignitari e gli ufficiali risultano: il Maestro Venerabile, il Primo e il Secondo Sorvegliante, il Cappellano e i Copritori Interno ed Esterno.

Il rituale di iniziazione degli Apprendisti Liberi Giardinieri mostra notevoli somiglianze con quello degli Apprendisti Liberi Muratori.

I tre gradi hanno chiari riferimenti biblici: nel grado di Apprendista, la figura di riferimento è quella di Adamo, che viene simbolicamente considerato come il primo Libero Giardiniere. Nel rituale si introduce il coltello da giardiniere - da

porre sopra squadra e compasso - che viene presentato come "il più semplice attrezzo del giardinaggio", cui vengono simbolicamente attribuite le virtù di "potare i vizi e propagare le virtù per talea".

Nel grado di Operaio qualificato, il riferimento biblico è a Noè, cui è riconosciuto il ruolo di secondo Libero Giardiniere, colui che ripopola il giardino dopo il Diluvio. Nel rituale l'Operaio compie simbolicamente un viaggio che lo conduce dal Giardino dell'Eden a quello del Getsemani.

In grado di Maestro, infine, il riferimento è alla figura di Salomone, cui viene attribuito il titolo di terzo Libero Giardiniere; il rituale fa riferimento alla saggezza del re biblico, il cui simbolo vegetale è quello dell'ulivo.

Come per la Massoneria, anche per l'Ordine dei Liberi Giardinieri è facile dunque rintracciare un'esigenza mitopoietica, che attinge esclusivamente - in questo caso - all'Antico Testamento (con una fugacissima incursione nel Nuovo Testamento, col richiamo al Getsemani).

Cartolina del National United Order of Free Gardeners, Kingston-Upon-Hull District, 1909c., Garden Museum





Ma sotto questo velame simbolico si nasconde, come si è detto in apertura, l'intento di ricostituire un trinomio Uomo - Natura - Dio, in grado di ricondurre l'umanità a una perduta età dell'oro.

Come in Massoneria, i Liberi Giardinieri indossano grembiuli rituali. Ve ne sono di lunghi, fino alla caviglia, ricamati con numerosi simboli relativi alle leggende dell'Ordine, e di corti, dotati di bavetta come quelli massonici.

Quella del Maestro Venerabile è ricamata con le lettere P, G, H, E (cioè le iniziali dei quattro fiumi del Giardino dell'Eden: rispettivamente Pishon,

Gishon, Hidekkel - ovvero il Tigri - ed Eufrate) e A, N, S (cioè le iniziali rispettivamente di Adamo, Noè e Salomone), a cui si trova spesso aggiunta la lettera O, probabilmente per Olive (Ulivo).

Risulta evidente, in generale, che il simbolismo utilizzato dai Liberi Giardinieri è chiaramente influenzato, soprattutto a partire dal XIX secolo, da quello della Massoneria. In particolare, ad esempio, apparterebbe a questo periodo l'introduzione di squadra, compasso e coltello da giardiniere nel deposito simbolico dei Liberi Giardinieri.

Grembiule antico in seta dell'Order of Free Gardeners restaurato, Garden Museum



LA SCARZUOLA

UN VIAGGIO TRA I SEGNI

di Sergio Bellezza

L'Umbria, "Cuore verde d'Italia", presenta panorami presidiati da rocche vetuste e punteggiati da piccoli paesi, che ci parlano di tempi antichi e gesta valorose. Il tutto immerso in un mondo agreste, dove l'opera perspicace dell'uomo ha strappato aree coltivabili ai boschi e all'incolto. S'è così sviluppata una cultura millenaria fatta di usi consolidati e tradizioni secolari, che definiscono l'identità storica della comunità rurale e trovano rappresentazione nelle linee del paesaggio, come pure nei tanti luoghi della fede e della devozione. Uno di questi è la Scarzuola, un ex convento francescano, eretto nel XIII secolo nei pressi di Montegabbione, tra le colline dell'Orvietano. Appartata, avvolta da una fitta vegetazione boschiva, venne acquistata da Tommaso Buzzi, architetto ed urbanista di successo, con fama di grafico e decoratore, acquisita restaurando residenze sontuose, arredate con mobili, ceramiche, vetrate, lumi, tappezzerie di ideazione propria. Socio fondatore del Labirinto¹, direttore artistico della Venini s.a. per la quale creò la serie dei "vetri sommersi"², insegnò fino al 1954 al Politecnico di Milano con Giò Ponti, collaborando collo stesso all'organizzazione di manifestazioni artistiche come la Triennale di Milano.

Due anni più tardi iniziava l'opera di restauro del convento e della chiesa, successivamente dava sfogo alla sua passione per il teatro e la scenografia, edificando nell'orto dei frati la sua "opera esoterica", un percorso iniziatico sulla via della perfezione.

Nella realizzazione, s'ispirava al testo Hypnerotomachia Poliphili³, il libro pubblicato da Manunzio a Venezia nel 1469 ed attribuito a Giuseppe Colonna, frate domenicano secondo alcuni, signore di Palestrina a detta di altri. Di grande importanza nel panorama iniziatico esoterico del Rinascimento, lo stesso ha fatto da sfondo al famoso quadro di Giorgione "La Tempesta" e all'edificazione dei Giardini dei Mostri a Bomarzo. In esso la descrizione di un viaggio iniziatico alla ricerca della donna amata, metafora di una trasformazione interiore alla ricerca dell'amore platonico.

Accanto alla città sacra, chiesa e convento, nasceva così quella profana, separate da due filari di cipressi e unite dalla balena di Giona, simbolo del ventre materno e quindi della rinascita. Due vie diverse, per il massone Buzzi, da seguire nella ricerca della salvezza, la prima tramite la fede, l'altra

attraverso un percorso esoterico.

Quest'ultimo, che inizia dalla bocca della balena, continua colla torre della meditazione e una foresta di colonne in salita, che rappresentano le difficoltà della vita. Si snoda attraverso 7 teatri scenografici, come 7 sono le porte e 7 le torri, forme di materializzazione di quel numero magico di pitagorica memoria, somma di 3 + 4, la congiunzione del terreno col divino. Uno di essi è dedicato all'Ape regina, emblema del lavoro e simbolo della Massoneria, come simboli della stessa sono la corona, l'arnia, il melograno, che punteggiano altri teatri.

Lo stile della città Buziana è di tipo neomanierista: in essa l'autore, attraverso scale in tutte le direzioni, volute sproporzioni, un po' di mostri, affastellamento di edifici e monumenti, crea qualcosa di surreale, sovraccarico di simboli, citazioni evocative e riferimenti magici⁴. Maestosa la scenografia dell'acropoli, due gruppi di monumenti con al centro il "grande occhio". Su quello di sinistra il "Teatro delle Api", a destra tra gli altri il Partenone e il Colosseo, sovrastati da inferriate; dietro la sagoma di una piramide di vetro e il tronco di un albero altissimo e completamente secco. Immagine che sta ad indicare come l'uomo con l'operosità e la conoscenza, possa imprigionare divisioni e i vizi, raggiungere la perfezione e avvicinarsi all'Essere superiore. Dimensione che trova rappresentazione in quel cipresso, seccato dal fulmine, espressione della potenza divina, che congiunge, ormai arido ed eterno, la terra al cielo. Il percorso continua sotto un pergolato, dove il sole filtra e i grappoli sono a portata di mano, a simboleggiare esotericamente che la luce inizia a forare le tenebre e si cominciano a raccogliere i frutti del lavoro. Prosegue in discesa, facendosi più agevole, attraversa la bocca del pesce e arriva ad una colonna spezzata⁵, simbolo della caducità dell'Uomo: una presa di coscienza che impone riflessione e richiama all'introspezione. Segue una scalinata, al cui interno è agevole il passaggio; si compone di 12 gradini tra 3 diversi ordini di colonne, sempre dello stesso numero, ad indicare i segni zodiacali. La strada però è in salita, impegnativa come il lavoro iniziatico, che eleva attraverso un processo di purificazione, rappresentato simbolicamente dall'acqua del laghetto, in cui si specchia la colonna. Salendo quella scala, la "scala della vita", si ammira prima l'effigie di un Pegaso,



coniungione mitologica tra terreno e divino, per giungere poi ad una porta, sul cui architrave si legge il motto "AMOR VINCIT OMNIA". Al di là si apre un palcoscenico, sul cui crinale scranni di pietra, disposti su file sottostanti e in numero rispettivamente di 1, 3, 7, l'unità del creato, il divino e l'unione dell'Uomo coll'Altissimo, disegnano una piramide.

Al di là del laghetto infine una porta con una tripla Tau, lo scettro del Re, del sacerdote, del Profeta, a simboleggiare il potere terreno, quello religioso e l'energia forza del veggente. Una porta, il cui transito è possibile ai soli iniziati e che conduce nel tempio di Apollo, il dio della saggezza e della profezia, che presiede alla musica alla poesia, alle arti, le cui frecce possono però causare morti improvvise. Ancora una volta torna il pensiero della morte, la fine dell'esperienza terrena, il momento di ricongiunzione col proprio Dio. Di forma circolare, con tre sedili lungo la cinta, gli scranni delle Luci di Loggia, ha al centro l'albero della memoria che proietta sul muro la propria ombra, formando una meridiana sulla pareti circolari. E' il segno del tempo che passa, il ricordo di esperienze che ci hanno forgiato, permettendoci di affrontare il presente e proiettarci verso il futuro.

Un'apertura ad arco, con colonne ed architravi alati, permette di uscire all'esterno, in mezzo a quelle nuvole simboliche disegnate sulla porta stessa. Il viaggiatore da sotto l'architrave intravede la piramide della conoscenza, da cui lo separa una cinta muraria, frazione di quella Torre di Babele, impiegata allegoricamente nell'esegesi cristiana a raffigurare la punizione di Dio contro l'egoismo umano. Come gli Apostoli nella Pentecoste, usando lo Spirito Santo, sapranno farsi comprendere da tutti, così l'Uomo "con lo spirito e non colla carne" saprà ricomporre lo strappo coll'Essere supremo.

Il cammino si conclude, ma il viaggio per la costruzione della propria Opera continua. Ad aiutarci i momenti di riflessione a cui ci ha richiamato il percorso attraverso la "Città ideale" di Buzzi. Ad ammonirci presso l'uscita una rastrelliera semina-scosta dal rosmarino, in cui si raccolgono gli strumenti di lavoro, compresa la falce, la morte, l'unica capace di interrompere il nostro percorso iniziatico.

La Scarzuola, di cui affidiamo la visione alle immagini che accompagnano il testo⁶, è motivo costante di visita per tanti curiosi, ma anche studiosi interessati. Tra quest'ultimi soprattutto i Massoni, singolarmente o insieme ai fratelli di Loggia. Ma anche Sorelle dell'Ordine della Stella d'Oriente.

E proprio ad una loro visita, tanti anni fa, si deve la composizione della tavola, che l'autore ha scolpito per una tornata del Capitolo Andromeda di Terni, in cui crediamo si possa leggere tutta l'emozione per quel "viaggio esoterico attraverso i segni":

Il cielo terso e luminoso, un sole sfavillante e l'aria frizzante di una nuova primavera ci accompagnano nel nostro viaggio verso la Scarzuola.

Abbandonata l'autostrada, simbolo di una società opulenta e disinvolta, ci inerpichiamo lungo i tornanti di una provinciale, dominata da austeri castelli, che parlano di storie lontane e vigilano attenti su un mondo arcaico, quello contadino, fatto di ritmi lenti e pause salutari; ci inoltriamo infine lungo una stradina bianca, di campagna, che affonda nella folta vegetazione boschiva.

Accecati dal bagliore di quel manto ghiaioso, inondato dal sole che filtra tra gli alberi e gli arbusti di una fitta macchia, protetti dal verde rigoglioso di una natura incontaminata, raggiungiamo una verde raduna in mezzo al bosco.

Un muro di pietra e un cancello possente ci sbarrano il passo, ma una mano amica e un volto simpatico ci aprono la via verso un mondo di sacralità e di arte, di storia e di cultura, di introspezione e conoscenza.

Ci accoglie un tappeto erboso, racchiuso da mura, in cui si stagliano i quadri in cotto e di buona mano della via Crucis, e in fondo una chiesetta, l'Annunziata, orientata da Oriente ad Occidente. E' la parte sacra del complesso della Scarzuola: il convento fatto erigere dai signori di Marsciano, nel luogo dove ne 1218 soggiornò S. Francesco.

In quel tempo il Poverello d'Assisi, giunto nel pressi di Montegiove, vi costruì nel rispetto della Regola una dimora modestissima: una capanna di scarza, ossia di paglia, da cui il posto prese nome. Tradizione vuole che il Santo vi facesse sgorgare una sorgente d'acqua, piantato una rosa e un cespuglio di lauro odoroso e dove avrebbe udito parlare durante una veglia mistica un'effigie lignea del Cristo.

I lavori di restauro della cappella hanno riportato alla luce un affresco di notevole importanza, raffigurante S. Francesco sospeso in aria. "L'opera risalente all'incirca a meta del XIII secolo, costituisce una rara testimonianza della pittura duecentesca nell'Umbria occidentale, spia di una cultura aulica, di provenienza quasi certamente romana, il cui autore potrebbe collocarsi tra i maggiori interpreti dell'arte raffinata del Secondo Maestro di Anagni"⁷. La datazione lascia poi pensare, cosa ancor più importante, che il pittore



possa aver conosciuto personalmente il Santo e l'abbia quindi rappresentarlo nelle giuste sembianze; l'affresco conferma inoltre come il Poverello possedesse il dono della lievitazione.

Quel senso di pace e di religioso silenzio che ci accompagnano nella visita al convento, diventano curiosità, interesse e riflessione quando ci spostiamo in quello spazio che fu l'orto dei frati.

Un insieme di forme, immagini, strutture architettoniche riempiono lo sguardo in un ordine e in una successione che rimangono tali per i distratti e i profani, ma che acquistano gradatamente un significato sempre più chiaro per coloro che sanno ascoltare e riflettere.

Siamo di fronte alla città profana, pensata, progettata ed in gran parte realizzata dall'architetto milanese Tommaso Buzzi. E quelle forme, quelle immagini, quelle strutture acquistano alla luce delle parole di una sapiente guida, che fa riemergere in noi antiche conoscenze e vecchi saperi, un senso preciso: la Scarzuola è un percorso iniziatico sulla via della conoscenza, che ogni uomo dovrebbe percorrere per raggiungere la luce.

Ecco allora che ogni cosa, qualunque oggetto in quella "conturbante fantasmagoria di architettura e natura"⁸ siano essi una piramide, un cipresso secco ed inaridito, o una colonna spezzata acquistano un significato, raffigurano un simbolo, costituiscono un segno sui quali riflettere e meditare.

"La città ideale" di Buzzi rappresenta sicuramente un luogo particolare, unico. Lo è a cominciare dal suo ideatore, un "Uomo libero" come amava definirsi, che ha saputo rinunciare alle sirene di un regime, che ne avrebbe limitato l'espressione e condizionato la sua genialità. Lo chiamavano "l'Architetto dei Principi", che con sarcasmo e ironia parafrasava in "Principe degli Architetti"; in effetti visse da Principe del nostro tempo, lavorando per i grandi del XX secolo, frequentando la "Bella società" e partecipando ai riti della mondanità, di cui apprezzava i modi e gli agi. Da Principe rinascimentale viveva alla Scarzuola, circondato da una corte di ospiti illustri, donne bellissime e uno stuolo di servitori in livrea settecentesca, che illuminavano le serate con candelabri d'argento. Riteniamo che non sia nostro compito riscoprire e valorizzare l'opera del professionista, la cui genialità ha lasciato tracce in tanta parte del mondo, che ha convinto i ricchi a lasciare i piani nobili dei loro palazzi per salire su quelli della servitù, che ha fuso vetri e progettato mobili, contesi oggi dai maggiori antiquari.

A noi basta ammirare la "Città buzziana", che progettata e realizzata dal sapiente architetto, forte

della propria natura di massone, raffigura la ricerca interiore dell'Uomo, materializza il suo percorso interiore. Quelle forme, quei segni, quei simboli sono il messaggio dell'esistenza di una via diversa, fatta di riflessione e introspezione, che ognuno di noi può percorrere, per raggiungere la verità, la luce, la fede.

E' una via che non si contrappone a quella delle verità rivelate; è semplicemente una strada diversa, magari più difficile, ma che conduce allo stesso obbiettivo, "la vera luce", attraverso lo stesso mezzo, "l'amore". Due vie, due strade che immergendosi entrambe nella natura, la "Grande Madre", allontanano l'uomo dai pregiudizi e dai desideri, lo nutrono di serenità e pace e l'avvicinano al divino.

Lo è per chi, come Marco Solari, ha deciso di continuare l'opera dello zio al fine di completarla. Per quanto entusiasmante possa essere il compito, ancora più difficile e coraggiosa ci appare la sua scelta di ritirarsi alla Scarzuola a completare l'Opera.

Lo è per noi che abbiamo avuto la fortuna di scoprirla e di compiere così questo viaggio nei segni, come lo è stato per chi l'ha compiuto prima di noi e lo sarà, ne siamo sicuri, per quanti lo faranno in futuro.

Lo sarà soprattutto per quei giovani, che come era nei desideri di Tommaso Buzzi, potranno vivere momenti di lavori e di studio, acquisendo conoscenza e professionalità nei lavori di completamento della "Città ideale".

A noi tutti l'obbligo morale di adottare idealmente la Scarzuola, quest'opera unica al mondo e adoperarci perché quanta più gente possibile ne conosca l'esistenza, la visiti e s'abbeverai ai suoi insegnamenti.

1 Comitato di Architetti, tra cui Giò Ponti e Paolo Venini.

2 Giorgio Pace, *La Città ideale di Tommaso Buzzi*, in *Idee e Società*, Panorama, ed. 28.11.1996.

3 Amoroso combattimento in sogno di Polifilo.

4 Grandi Giardini Italiani, *La Scarzuola Montegabbione (Umbria)*, Arti Grafiche Amilcare Pizzi S.p.A., Cinisello B. (Milano, Italia, 2000, p. 38.

5 La colonna spezzata è uno dei simboli dell'Ordine della Stella d'Oriente. E' sistemata alla quarta punta davanti a Marta, la sorella di Lazzaro.

6 Foto dell'Autore.

7 Provincia di Terni, *La Scarzuola: il santo ritrovato*, Invito conferenza 6 settembre 1997 Castello di Montegiove.

8 M. Biagi, *Natura cristallizzata*, in "VilleGiardini", n.380, 2022, p. 86.



VILLA IL VASCELLO

UNO SCRIGNO RICCO DI STORIA

di Angelo Di Rosa

Lassù sul Gianicolo dove si combatté nel 1849 una grande battaglia di libertà durante la drammatica e breve esistenza della Repubblica Romana, si erge maestosa e riservata dentro le mura Aureliane Villa Il Vascello, sede del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, la più antica Obbedienza massonica Italiana. Dietro il grande cancello con i simboli di squadra e compasso è racchiuso uno scrigno pieno di tesori. Tutto Il Vascello è di per sé, grazie pure al magnifico parco che ospita alberi e piante di grande pregio, un museo a cielo aperto e un gioiello di quel che resta dell'Antica Villa progettata da Plautilla Bracci nel 1663 e commissionata dall'abate Elpidio Benedetti.

Coloro che hanno la possibilità di visitarla (ha calamitato l'interesse di moltissimi visitatori durante le giornate del Fai 2021 con record italiano di presenze) rimangono affascinati dalle stanze che odorano di storia e sono magnificamente affrescate e ornate da dipinti di assoluto valore. Non si può non rimanere incantati quando si entra nella grande sala a pianterreno dove sulle pareti figurano i ritratti e le foto di tutti i Gran Maestri dell'Ordine, a partire da quello di Giuseppe Garibaldi sino all'attuale Gran Maestro Stefano Bisi. È in questo grande salone che si riunisce la Giunta dell'Ordine e vengono prese le decisioni più importanti.

La grande biblioteca, a fianco ospita più di dodicimila volumi, manoscritti, stampe rare ed è da sempre un fiore all'occhiello dell'Istituzione e un luogo di sicuro interesse per i cultori dello studio e della storia della Massoneria non solo italiana. Fra le tante perle vanno citate tre copie di Raimondo di Sangro principe di San Severo. Sono la Dissertazione sulla lampada eterna, la Lettera Apologetica dell'esercitato accademico della Crusca contenente la Difesa del libro intitolato Lettere d'una peruana, e la Supplica umiliata alla Santità di Benedetto 14° Pontefice ottimo massimo in difesa e rischiaramento della sua Lettera Apologetica sul proposito de' Quipu de' Peruani. Ma va ricordata anche una seconda edizione (1741) in tedesco delle Costituzioni massoniche di Anderson. Una vera chicca. E poi i testi originali e poesie di Cruelli, una bella raccolta su Cagliostro. L'elenco potrebbe continuare con i tanti preziosi Fondi ed altri documenti, fra cui i testamenti massonici di

Pascoli, Ettore Ferrari, Gino Cervi e Totò. Proprio Il testamento di Antonio de Curtis, il grande Totò, è stato uno dei documenti che ha catalizzato maggiore curiosità a Rimini qualche anno fa ad una Gran Loggia. Sono davvero numerosi i pezzi pregiati che fanno bella mostra fra teche in cristallo, quadri, medaglie e altri simboli dell'Arte massonica. Dal poncho e il cappello attribuiti a Giuseppe Garibaldi con tanto di lettera d'autentica da parte del figlio Menotti, ad una ciocca di capelli e un diploma massonico firmato dall'Eroe dei due Mondi. E ancora un grembiule del periodo napoleonico, le sciarpe dei Gran Maestri Ernesto Nathan e Ugo Lenzi, tantissime medaglie massoniche, delle stampe dell'Ottocento che raffigurano i tre gradi massonici e quattro incisioni di William Hogarth della serie "I tempi del giorno". E ancora lo storico Labaro del Grande Oriente d'Italia, quelli di storiche Logge e anche quello della Società Operaia. Non va dimenticato il Grande archivio storico che contiene la vita delle Officine di Palazzo Giustiniani dalla loro fondazione ai giorni nostri. Così quando si esce dalla Villa ideale Museo si rimane affascinati dagli Uomini e dalla Storia del Grande Oriente d'Italia. Da questo Vascello del Libero pensiero e del Sapere in continua navigazione verso il porto della Conoscenza e della Verità.

Villa il Vascello





GAETANO DI BIASIO SINDACO MASSONE DI CASSINO, LA “CITTÀ MARTIRE”

di Giovanni Curtis

Non è sempre facile ricavare informazioni sull'attività massonica degli uomini, soprattutto se politici, iniziati alla “fratellanza”: la nota discrezione dei massoni diventa talvolta per gli storici un ostacolo alla comprensione delle idee e delle influenze da cui prendono origine. È un caso di incompletezza che riscontriamo anche leggendo le biografie dedicate a Gaetano Di Biasio il quale, nel secondo dopoguerra, è stato sindaco della città di Cassino e per decenni personalità eminente della Terra di Lavoro, poi Lazio Meridionale. In un primo momento, tra il '44 e il '46, viene posto a capo dell'amministrazione comunale dal prefetto Zanframundo, carica da sindaco che conserverà anche dopo le successive elezioni tenutesi il 6 ottobre del 1946 in cui la lista repubblicana, capeggiata proprio da Di Biasio, ottiene il 54,2% dei voti e una larga maggioranza di consiglieri che lo conferma sindaco per ulteriori due anni.

Lo spessore della figura di Gaetano Di Biasio non attiene al solo ambito politico, ma abbraccia anche la sua attività di giornalista, di polemista, di scrittore e di studioso, oltre che alla sua professione di illustre avvocato. Nato nel 1877 a Cassino, allora ricadente nella provincia di Caserta, già all'età di vent'anni, inizia la sua attività di giornalista sulle pagine de «Lo Staffiere». Si tratta di un giornale prossimo alle posizioni socialiste e stampato presso la tipografia dell'anarchico cassinate Raffaele Mentella, il giornale ospita sulle sue colonne articoli d'importanti figure politiche e d'appartenenza massonica, quali Edmondo De Amicis, Enrico Ferri e Camillo Prampolini.

Gli anni del primo ventennio del '900, quelli che precedono il fascismo, vedono Di Biasio come una figura molto attiva nell'impegno a favore degli operai e in generale delle classi meno abbienti. La sua impostazione è socialista, ma con dei riferimenti ideali ben precisi: quelli di un mazziniano non scevro, inizialmente, da suggestioni di stampo libertario, per poi volgersi in direzione del socialismo riformista del massone Alberto Beneduce. Per le sue posizioni radicali e anarchiche era stato, infatti, fin dal 1900, posto sotto sorveglianza da parte della P.S. e alcuni anni dopo, avrebbe conosciuto addirittura il carcere con l'accusa, caduta però dopo pochi giorni, di tentato regicidio.

Nel corso di quegli anni aveva tenuto conferenze

e rievocazioni in luoghi storici e circoli anarchici romani su figure come Pietro Gori, Carlo Pisacane e Giovanni Pascoli. Il suo nome circolava nell'ambiente, tanto che nel maggio 1912 viene chiamato in causa come mandante dall'anarchico Antonio D'Alba, il quale il 14 marzo aveva attentato alla vita del re Vittorio Emanuele III. Interventista per la Prima guerra mondiale, viene arruolato prima come soldato, poi come sottotenente. Nel 1917 è stato il primo in Italia a commemorare Enrico Toti, di famiglia originaria di Cassino.

Passato il primo conflitto, riprende l'attività politica e giornalistico-editoriale. Nel 1921 è candidato, seppur non eletto, alla Camera dei deputati, mentre sempre per il Partito Democratico Sociale era stato eletto nel 1920 al consiglio provinciale di Terra di Lavoro, dimettendosi nel 1923 a causa dall'avvento del fascismo.

E il periodo fascista segna una lunga pausa obbligata dall'impegno massonico e politico, ma prosegue con le pubblicazioni culturali, come quella di *Vigilie d'arte e di vita* (1926), dedicate a tre figure centrali nella sua ricerca culturale e massonica come: Carducci, Pascoli e Dante, con prefazione dell'amico, collega e Fratello di loggia Carlo Baccari. Infatti nel luglio del 1913 era stato iniziato alla massoneria del Grande Oriente d'Italia, giungendo al grado di maestro nel giugno del 1915. Con il Baccari condivide la passione per la scrittura e con lui fonda e dirige la rivista «Le Fonti», mentre le sue collaborazioni con altri giornali dell'epoca sono numerose, scrive infatti per «Il Rapido», diretto proprio dal Baccari, ma anche per «Il Fuoco», «La Provincia», «Terra di Lavoro», «Battaglie Forensi», «Il Giornale d'Italia», «Il Nuovo Giornale d'Italia» e altre testate.

Il suo percorso intellettuale e professionale scaturisce da una vita familiare di povertà. È figlio infatti di Antonio, un calzolaio che descrive nel suo diario come «asino di fatica», e di una «calzettara e fruttivendola» figlia di un falegname, Benedetta Gallozzi. Dopo gli studi ginnasiali, compiuti non senza sacrifici economici a Cassino e presso il liceo “Tulliano” di Arpino, riesce a ottenere un contributo da parte dell'amministrazione di Terra di Lavoro per proseguire gli studi presso la Federico II di Napoli.

Tante le prose e le liriche scritte e pubblicate nel corso dei decenni, così come gli studi critici. Ri-



cordiamo la tragedia in tre atti *La Rupe tarpea* (1909), la raccolta poetica *Larve - La Selva* (1908), lo studio *Giovanni Pascoli e la sua poesia* (1912), oltre che le versioni in esametri pubblicate tra il '27 e il '38 delle virgiliane *Eneide* e *Georgiche*, *Liriche* (1928) per i tipi dello storico editore Carabba di Lanciano. Datato 1913 è invece il testo *Amintore il saggio. Favola omerica*, anno in cui, oltre che divenire come accennato, componente della loggia cassinata, "rinata" nel 1908 (Ricciotti 2017: 115), "Angelo Santilli", diviene anche presidente del locale Circolo Operaio.

Un forte spartiacque è dunque nella biografia di Di Biasio proprio il ventennio fascista, un ventennio che culmina con un altro episodio fondamentale della sua esistenza: la distruzione di Montecassino e della città ai piedi del sacro monte. Cassino viene bombardata più volte, fino a culminare con la distruzione totale dovuta agli aerei americani il 15 febbraio 1944 e in cui la città e la sua storica abbazia, culla del monachesimo cristiano e benedettino, vengono rase al suolo. È Di Biasio a coniare per la città, di cui diverrà dal seguente mese di luglio sindaco, l'espressione ancora tutt'oggi usata di "città martire". L'anno successivo viene "riattivato", ottenendo l'affiliazione, insieme a altri due concittadini (Mariotti 2012: 168-171), alla loggia romana Gian Domenico Romagnosi: un documento ufficiale conservato presso il GOI riporta il 30 novembre 1945 come data della richiesta al segretario di loggia di rilascio del nulla osta. È al 1945 che risale anche la targa posta su quello che all'epoca era la casa comunale e che riporta, per il primo anniversario della distruzione, i nomi di coloro che per primi ne perorarono la ricostruzione: Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini e Di Biasio.

È soprattutto il Fratello Ruini, all'epoca ministro dei Lavori Pubblici, poi presidente della "Commissione dei 75" incaricata di redigere la Costituzione, ad ascoltare il deciso richiamo del sindaco a operare fattivamente, affinché si finanzia la ricostruzione della città. Visti i nomi riportati su quella targa, possiamo dire che Cassino e la sua millenaria abbazia furono riedificati grazie anche al determinante intervento di tre importanti figure della massoneria.

Dal suo diario, scritto tra il 1943 e il 1957 traspare la forte influenza massonica, sia per le molte citazioni d'impostazione ideologica, che riportano alle origini dell'obbedienza e all'orientamento repubblicano, sia per le figure che la ispirano, come Dante, Garibaldi e Pascoli oltre che a un altro massone come il filosofo cassinato Antonio Labriola. Ma soprattutto la sua attenzione è sempre indiriz-

zata verso Mazzini e il mazzinianesimo, per ciò che attiene agli ideali politici e a Carducci per quelli culturali e letterari (tanto forte è l'influenza fin dalla giovane età che Di Biasio, prima di optare per l'università partenopea, avrebbe voluto seguirne i corsi, «le lettere», proprio presso l'ateneo bolognese). Nel suo diario si definisce «cristiano e mazziniano» (Di Biasio 2012: 107), ma il suo "cristianesimo" è da considerarsi, come si evidenzia nel suo saggio del 1915 *Cristo o la coscienza eroica*, da una prospettiva liberale, non certamente filo clericale e «nell'accezione religiosa di [Jules] Michelet [...] "mazziniano" ma "più determinatamente socialista"» (De Angelis-Curtis 2012: 30). Costanti poi le relazioni con molti frammassoni, come il ministro e costituente Giovanni Persico, conosciuto fin dal 1913, Randolph Pacciardi, Ivanoe Bonomi, Giovanni Conti e altri: si pensi al rapporto con Giuseppe Fusco. La sua partecipazione alle vicende massoniche – seppur velata nel linguaggio particolarmente "coperto", come si conveniva ai massoni dell'epoca – risulta evidente però in una lettera del 1944 inviata a "Peppino" Fusco, in cui si ricorda il massone e importante esponente liberale ucciso nel 1926 dai fascisti, Giovanni Amendola, e il suo invito (declinato da Di Biasio) a candidarsi tra le file dell'area liberal-democratica nelle elezioni del 6 aprile del '24. In quella lettera Amendola era definito da Di Biasio come «la grande, la nobile figura del Nostro, incomparabile Fratello» (Di Biasio 2012: 281).

Parliamo di figure in buona parte vicine all'ideale liberale e repubblicano, e proprio per il P.R.I. nelle elezioni del 1948, Di Biasio sarà candidato alla Camera, risultando primo dei non eletti per una manciata di preferenze. Una candidatura nata anche dopo aver fatto finanziare per 10 miliardi di lire la ricostruzione, la fiera battaglia, poi vinta anche contro la volontà di Giulio Andreotti, di far tornare Cassino sede del tribunale e aver promosso molte altre iniziative, come quelle legate al Consorzio di bonifica Valle del Liri e all'Associazione dei comuni dalle Mainarde al mare (di cui ricopriva per entrambe la presidenza).

Le difficoltà dovute alla chiusura della loggia cassinata e alla riattivazione presso una loggia romana, oltre che quelle di spostamento e l'età non più giovane di Di Biasio, non aiutarono certamente la frequentazione delle riunioni massoniche. Altri documenti successivi alla sua riattivazione del 1945 non sono disponibili, ma quel che è certo è che nella sua ampia biografia e negli scritti lasciatici da Di Biasio trapela la continuità intellettuale e politica dei suoi ideali, compresi quelli massonici. Sono molti i massoni



ulteriormente ricordati nei suoi scritti come Mario Rapisardi, Francesco De Sanctis, Ugo Foscolo, Giovanni Berchet, Aurelio Saffi, Giovanni Bovio (definito da Di Biasio “gran maestro” nel 1952), Ettore Romagnoli, Gabriele D’Annunzio, Claudio Treves, Arturo Graf e tanti altri, oltre che alcuni ex fratelli di loggia come il citato Baccari – innumerevoli volte – e Damiano Valente (Mariotti 2012: 173).

Per concludere, riportiamo qui una breve citazione tratta dal suo diario e datata 1° ottobre 1946: «La battaglia sul Volturmo: era di casa nostra. Dimostrazione: fuori i lumi! Abbasso i preti!...e un braccio tremulo di vecchia gentildonna si abbassava con un lume di sotto alle persiane: e noi a batter mani; a gridare: “Viva! Viva” – Poi alla sala della Progressista illuminata a festa, la bandiera battezzata al nome di Giordano Bruno, quella della Società Operaia anche al nome di Garibaldi [...]. Oggi? Meglio tacere. Povera Italia! Trionfa solo il prete e la canaglia. Io mi stringo al petto

Dante» (Di Biasio 2012: 111).

Uno spirito battagliero e una coerenza umana che lo accompagnerà fino alla sua morte, avvenuta il 26 novembre 1959 e riconosciuta, per il grande amore espresso per la sua terra e per il monastero che la sovrasta, con l’intitolazione di una delle principali arterie stradali, della Sala del Consiglio comunale e di un istituto scolastico.

Bibliografia

De Angelis-Curtis G., *Gaetano Di Biasio. Carattere di impertinente ribelle e sognatore*, I. Sambucci, Cassino 2012;

Di Biasio G., *Diario (1943-1957)*, a cura di Casmirri S., De Angelis-Curtis G., Francesco Ciolfi, Cassino 2012;

Mariotti G., *Massoneria in Ciociaria*, Bastogi, Foggia 2012;

Ricciotti D., *La massoneria in Ciociaria*, Ass. L’Officina, Frosinone 2017.

Gaetano Di Biasio in una foto d'epoca





FRANZ VON GUMER
SINDACO MASSONE A BOLZANO DAL 1771 AL 1776
In occasione dei 250 anni

di Giovanni Greco

Il politico, il podestà

Franz von Gumer nacque a Bolzano nel 1731, figlio di Johann e Maria Theresia Parth e membro di una famiglia di mercanti e banchieri. Non casualmente nella pubblicazione annuale "Mondo ladino" ("al vegn fora una outa al ann") si ricorda che la famiglia Gumer fu titolare di una ditta che si occupava di spedizioni e di scambi commerciali. Ricordiamoci che già dal 1600 esisteva a Bolzano il Magistrato mercantile che regolava i contenziosi fra i commercianti che si riunivano a Bolzano e lo faceva lavorando sia in tedesco che in italiano, precorrendo i tempi, autentico snodo interculturale fra due realtà molto diverse. Franz si diede presto all'impegno politico divenendo sindaco di Bolzano - *il primo di diciassette sindaci massoni antecedenti l'unità italiana* - all'epoca piccolo e modesto comune, dal 1771 al 1776, distinguendosi per una grande attenzione verso le problematiche sociali e il benessere dei suoi concittadini. Cinque anni di intensa attività per migliorare le condizioni di vita di una popolazione operosa che forse mai aveva potuto registrare una cura così autentica e profonda. In particolare lo stato delle abitazioni dei ceti medio bassi vennero tenute assai d'acconto e soprattutto i commerci vennero meglio regolamentati e incrementati. Continuò così una rinascita della città dopo un lungo periodo di stagnazione economica ponendo in particolare la borghesia mercantile grande slancio nella costruzione di dimore importanti e di rappresentanza, tant'è che la maggioranza degli apporti artistici più che nel centro della città trovarono spazio nelle case, nelle ville private e nelle chiese. Certo al riguardo tanto è andato perduto, anche a causa dei bombardamenti nella seconda guerra mondiale, ma questo non è il caso di altari e pale del Duomo (Bozner Dom), con il reliquiario del beato Enrico da Bolzano, con le reliquie del co-patrono della città in una preziosa teca d'argento, e della chiesa abbaziale di Sant'Agostino a Gries che rappresenta uno straordinario esempio di tardoba-

rocco e che conserva ancora gli arredi originali del settecento, dalle pale agli affreschi, dal pulpito alle statue, dall'organo ai cancelli. Qui, durante il periodo del sindaco Franz, fra il 1771 e il 1773, vennero eseguiti gli affreschi di Martin Knoller con scene relative all'opera di sant'Agostino. Fu sempre sotto il sindaco von Gumer che si lavorò alla definitiva realizzazione della fontana del Nettuno, su modello dello scultore Georg Mayr, l'unica fontana settecentesca della città chiamata scherzosamente dai bolzanini "l'oste con la forchetta", con la posa che avvenne nel 1777, mentre nel 1771 la cappella barocca delle Grazie venne affrescata da Carlo Henrici.

Il massone

Franz von Gumer fu uno straordinario viaggiatore sia per svolgere i suoi affari e i suoi commerci sia per motivi muratori, tenendo stretti rapporti con esponenti di rilievo della massoneria a Parigi, a Norimberga, ad Augusta. Da una rivista assai rara l'"Archivio per l'Alto Adige" del 1934, fornitami dal servizio biblioteca del Goi, è stata ricavata la seguente riflessione: "A favorire la diffusione metodica di tutto il movimento esoterico, contribuì il fatto che esso si aggirò intorno ad un unico uomo, intorno alla persona del banchiere bolzanino Francesco Domenico de Gummer, il quale s'era dedicato dall'età di vent'anni alle esperienze alchimistiche". Franz von Gumer, subito dopo la formazione della G. L. di Berlino, appartenne dal 1776 alla celebre loggia viennese "Alla speranza coronata" di cui poi farà parte anche il podestà di Modena Enea Francesco Montecuccoli, che ne divenne segretario nel 1782. Volle poi favorire la creazione di una loggia a Innsbruck "Alle montagne" innalzata il 25 gennaio 1777 e poi divenuta dal 31 marzo 1778 "Alle tre montagne". Von Gumer fu peraltro amico ed estimatore di Cagliostro, così come il presidente della municipalità di Foligno, Domenico Fontana. Von Gumer dal 1778 fu anche membro dell'associazione internazionale



dell'oro. Nel frattempo von Gumer si trasferì a Bolzano dove volle aprire una loggia che vide la luce nel 1780 in stretta relazione con le sorelle rosacrociate di Vienna e di Monaco e sotto le direttive della loggia monacense *Teodoro al buon consiglio*. Questa loggia *Teodoro al buon consiglio* era molto importante perché, istituita nel 1775, fu la prima loggia degli Illuminati di Baviera da cui poi si irradiarono altre e fu proprio in una lettera alla *Teodoro del buon consiglio* - così denominata in omaggio a Carlo Teodoro di Baviera (1724-1799) - che nel 1776 il conte di Mirabeau per la prima volta parlò del trionfo "Liberté, Egalité, Fraternité". La loggia di von Gumer venne chiamata il *Tempio di Salomone* e von Gumer volle assumere il nome latino di "Circinus", compasso, piccola costellazione individuata la prima volta nel 1756 e che rappresenta la bussola del marinaio. Questa loggia appartenne dunque all'ordine degli Illuminati di Baviera e venne installata direttamente da Adam Weishaupt. La loggia utilizzò anche l'abitazione di Ignaz von Atzwang e manifestò un particolare interesse verso l'alchimia, verso le pratiche e le sperimentazioni esoteriche, come dimostra pure l'invito a Cagliostro che vi si recò. Nel 1785 la loggia seppe accogliere al meglio tre massoni veneziani messi al bando e fu sempre generosa rispetto ai casi che necessitavano ausilio. Le continue visite di fratelli di varie nazioni la configurarono da subito con un'impronta internazionale, prezioso crogiuolo delle più svariate prospettive esoteriche dell'epoca. Gli appartenenti al *Tempio di Salomone* costituivano un'élite culturale, sociale, economica, politica del territorio perché oltre al M. V. von Gumer vi erano i famosi mercanti Antonio de Aufschneider e Antonio de Menz, i medici Nicolò Moritsch e Pietro de Menz, i consiglieri del governo Francesco de Goldegg e Luigi Sarnthein, che creò anche una bella biblioteca massonica a Bolzano, i cancellieri Giovanni Felice Gigl, cancelliere civico di Bolzano e Andrea de Tabarelli, cancelliere del Magistrato mercantile, l'economista dell'ospedale locale Giuseppe Merl, il prevosto conte Giuseppe Sarnthein, il "tenitore di libri" Andrea Nagele, amministratore dei baroni Cloz di Trento, Giovanni Antonio Gratzl, direttore del ben noto negozio Aufschneider, Ignazio de Atzwanger, giudice dinastico di Carnedo, Antonio Leopoldo Roschmann, capitano circolare, il barone Giovanni Giacomo Ingram zu Lobenwein, attuario dell'ufficio distrettuale di Bolz, il barone Francesco Sternbach, consigliere di governo, oltre a Giovanni Francesco de Strobl e Carlo de Moll.

Nell'agosto 1780 dopo l'installazione seguì una gita presso i bagni di Scalères e "la lodevole compagnia" partita da Bressanone venne accolta con tutti gli onori "nel recesso alpestre". Le riunioni massoniche si svolgevano presso la villa delle vacanze di von Gumer, la casa di Toggenburg presso Bolzano, dove in quella che attualmente viene definita la "stanza massonica", si effettuavano le tornate rituali; le pitture di simbolismi latomistici sulle pareti e sui soffitti rappresentano le antiche vestigia del mondo massonico e rosacrociato del periodo. Fu il borgomastro Franz von Gumer a disporre l'accorpamento di tutta la documentazione nell'archivio allestito nel municipio sotto i Portici e che venne diretto dall'ottimo scrivano Johann Felix Gigl. Von Gumer fece salti di gioia quando seppe che Cagliostro nel 1788 aveva stabilito la sua dimora a Rovereto, tant'è che lo invitò ripetutamente, in modo riservato, presso la casa di Bolzano. Il *Tempio di Salomone* accolse, fra gli altri, numerosi massoni veneti procurando loro "apporto materiale e morale", massoni perseguitati a Venezia raccomandandoli anche al principe Dietrichstein, a capo della *Vera concordia* di Vienna e a Giovanni Enrico de Ecker, fondatore dell'Ordine dei *Fratelli asiatici* di carattere prevalentemente cabalistico con cinque gradi, due di prova, cercatori e sofferenti, e tre superiori e con la suprema direzione dell'ordine nomata "Il Piccolo e Permanente Sinedrio d'Europa". Naturalmente molteplici e violente furono le prese di posizione contro questi massoni a cui rispose, a nome di tutti loro, nel 1790 Francesco de Goldegg il quale, dopo aver ricordato che al milieu massonico appartenevano "alte e somme autorità, re e imperatori, vescovi e papi" e che in fondo tutti gli attacchi si concentravano sulla segretezza dato che "gli statuti non contengono nulla contro la religione, il principe e i buoni costumi - e che - ogni sentenza si pronuncia soltanto dopo conosciuta la causa, altrimenti presso tutti i giudici ben ordinati essa è nulla e non valida". Parole ancora di bruciante attualità! Dopo svariati spostamenti dal 2002 i vari fondi archivistici sono tornati nella vecchia prestigiosa sede, ampliata e ristrutturata, dando valore ulteriore ad un patrimonio di altissimo livello perché contiene codici, atti, pergamene, documenti, testi di assoluta rilevanza storica. Ricordiamo che la loggia bolzanina "von Gumer" è l'unica loggia italiana di madrelingua tedesca, con fratelli di lingua italiana e ladina, loggia che rappresenta un vero e proprio ponte fra le due grandi aree cultural-latomistiche, italiana e austro-tedesca, col prezioso



Franz von Gumer in un dipinto di Martin Knoller

Credit: Vollmond11, CC3.0



apporto di fratelli svizzeri, gallesi e islandesi consentendo un magnifico esempio di sovrapposizione di stili, di contaminazione linguistica e culturale filtrata dallo spirito latomistico e in linea con una tradizione che derivava dai magistrati mercantili. Dal 1955, come ricorda G. Richebuono, in occasione dei cinquant'anni dalla sua fondazione, è stata attiva in lingua italiana la loggia "Italia e concordia" n. 393 all'O. di Bolzano. Di recente, il 10 ottobre 2018, è stato celebrato il quarantennale nel segno della fratellanza europea dal G. M. Stefano Bisi e dai rappresentanti di maggior rilievo della Baviera, delle Gran Logge Riunite della Germania e del G. Oriente d'Austria. Non casualmente per evidenziare la straordinaria funzione di mediazione internazionale di questa officina, i lavori sono stati aperti col rituale del Goi e chiusi col rituale della G. L. d'Austria. In relazione alla fondazione della loggia nel 1978, il fratello Bruder Dieter ricorda il faticoso impegno di tradurre i rituali del Goi in tedesco, così come afferma con soddisfazione che poi si ebbe il permesso di utilizzare il rituale austriaco in grado di apprendista. Il fratello Brother Hannes invece lo ha vividamente ricordato allorquando i fratelli di Bolzano e di Merano incontrarono i fratelli di In-

nsbruck presso l'hotel Laurin di Bolzano per stabilire un forte legame transfrontaliero fra la massoneria austriaca, tedesca e italiana. Fu questo incontro il presupposto su cui si fondò l'accordo poi sancito fra il G. M. Lino Salvini e il G. M. austriaco Alexander Giese: una loggia sotto l'egida del Goi ma di lingua tedesca. Fu così che cominciò il suo percorso in un appartamento a piano terra nella Sparkassenstraße e ebbe anche come M. Venerabile il vicesindaco Christoph Baur della "Stella Alpina" che ricorda ancora con viva partecipazione il lavoro svolto e la reciproca tolleranza. Von Gumer morì a Vienna il 25 luglio 1794 e quasi immediatamente le forze dell'ordine fecero irruzione nelle sue abitazioni sequestrando e distruggendo la cospicua documentazione massonica. Sulla base dei documenti scoperti, dei carteggi in codice, degli indirizzari, dei sistemi alchemici, dei riferimenti ebraici e soprattutto di una vasta relazione epistolare con logge francesi – di lì a poco partecipi di una svolta capace di cambiare gli assetti politici mondiali – le autorità politiche ritennero di avere gli strumenti per ipotizzare una vera e propria congiura. Fu così che già nel 1794 venne decretata la chiusura delle logge in Austria e dunque anche nel Tirolo.

Documento conservato dall'Archivio Storico della Città di Bolzano



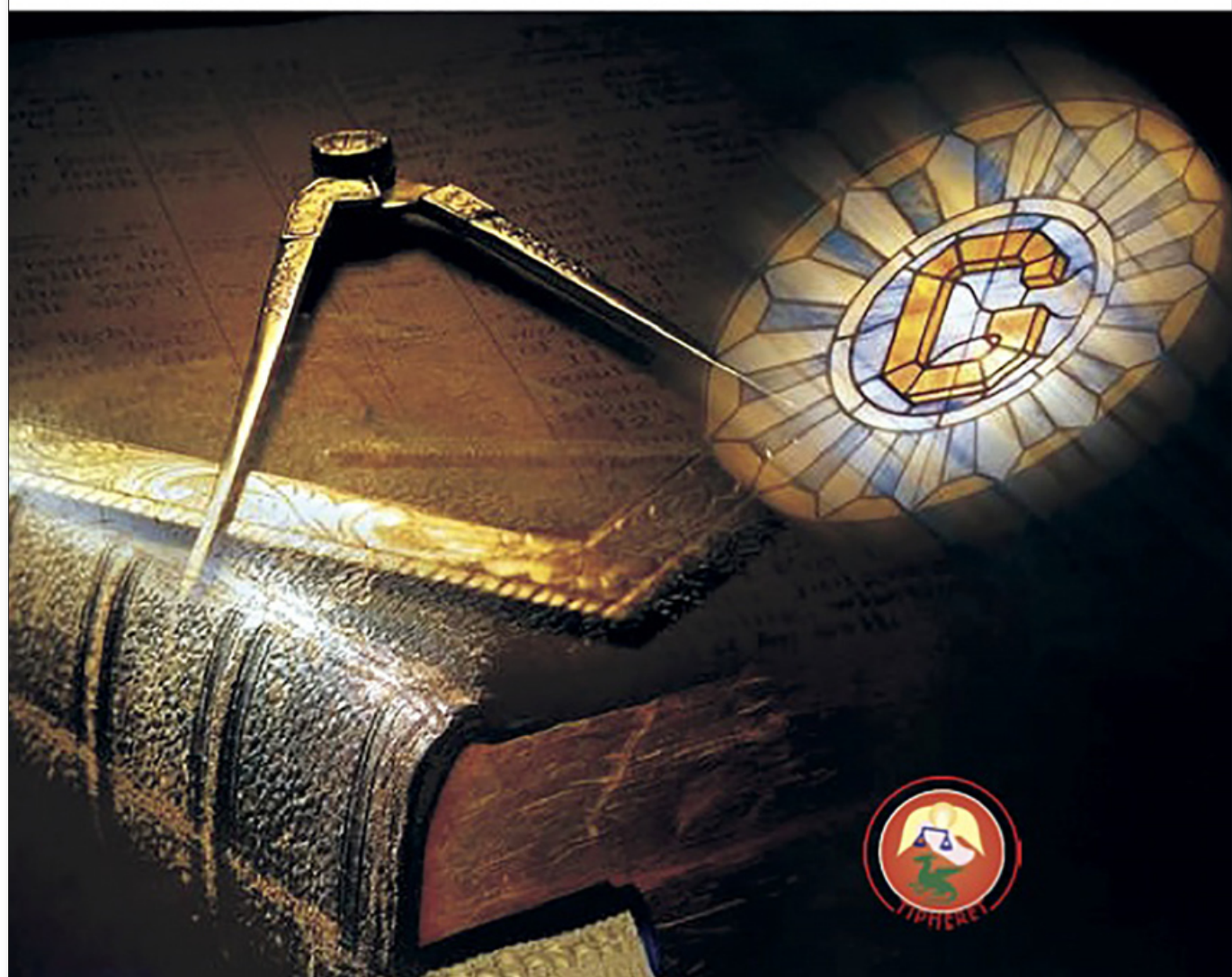


netzach

SANTI FEDELE

SCRITTI DI STORIA E MASSONERIA

Cammino iniziatico,
ricerca storica, impegno civile





Grebiule antico in seta dell'Order of Free Gardeners restaurato, Garden Museum